LA COSTANZA NELLE SVENTURE

OPERA TRAGI-COMICA.

DEL DOTTOR

ANDREA PERRUCCIO.

IN NAPOLI, 1718.
Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio.

Con Licenza de' Superiori.
Si vende nella sua Libraria sotto l'Infermaria di S. M. la Nova.

AMICO LETTORE.

Con poche note trattengo la tua curiosità; l' Opera, che vedi, nasce dal Fonte perenne del gran LOPE di VEGA, da me nell'Italico suolo recata, in qualche parte all' uso nostro ridotta; dirai, che la mia Musa più volte hà lavorato su'l fatto; lo confesso; però stimo, che non sia minor Gloria in queste, quando riesce, che in quelle lavorate di propria Idea; si perche l' hanno fatto altri insigni Maestri, come perche non è ciò un semplice traducere; mà rifare; se poi non m'è riuscito, compatisci l'imbecillità dell' ingegno.

Trascorse la penna a bello studio in alcune parole di Deità, Idolo, Paradiso, Fato, Destino, & altro, che in bocca d'un Cattolico disdicono, mà nella penna d'un Poeta sono scusabili vezzi dell'arte, che per altro i sentimenti di chi scrisse sono di Christiano, e Christiano Cattolico; obbediente figlio della Santa Romana Chiesa, a cui ogni pensiero, attione, e parto humilia, e sottomette,

PROLOGO

Amore, Gelosia, e Fortuna.

FIglia, benche nemica,
Mia compagna Fortuna; io v'ò recato
Nell' Isola di Lenno,
Perche vò sù l' incudi
Del Padre esercitar l'arte, e gli studi.
Gel. Cupido io mi rallegro.
Che unito a Gelosia,
Nell'arte di Vulcano
Sei nemico agli amanti, e contro quelli
Apprendi a maneggiar lime, e martelli.
For. Ma dimmi alato Arciero; in che servirti,
Potrà ne la Fucina
La volubile Dea, ch'in Mare hà il Regno?
Am. Ambedue servirete al mio disegno.
Tu Gelosia, perch' hai martelli, e lime;
Tu Sorte, c'hai la Ruota, e l'aure, e l'acque;
Voglio, che m'ajutate a un gran lavoro;
E questo ove dovremo
Impiegare la mano,
La Fucina è d'Amor, non di Vulcano.
Gel. Palesa il tuo pensier.
For. Scopri il disegno.
Gel. E ti saprò servire.
For. E farò ciò che brami.
Gel. Che Gelosia per te le forze aduna.
For. Che serva di Cupido è la Fortuna.
Am. A ministri miei
Se mi soglio servir degli amorini,
Di quai, chi gonfia il follo,
Chi raggira la ruota,
Che affina le saette,
Chi mi prepara il fuoco,
E son lo scherzo, il Riso, il Vezzo, il Gioco.
Hoggi d'altri ministri io vò servirmi,

E vò

E vò che sian per me con forze pronte;
Fortuna, e Gelosia; Sterope, a Bronte.
Gel. Ah, ah, rider mi fai,
Che faccia, tu presumi
Di Ciclope mestier, chi hà cento lumi?
For. Come vuoi che per dritto i colpi sciocchi
Chi non meno di te priva è degli occhi?
Am. Fate quel che vogl'io,
Ch'ogni colpo saprò dove drizzarlo;
E lasciate il mestiero a chi sà farlo.
Gel. Dunque a noi.
For. Sicche imponi.
Gel. Che farem?
For. Che comandi?
Am. Preparare di voi ciascuna puote
Acque, selle, martelli e lime, e ruote.
Viene la Costanza.
Cost. Amor.
Am. Costanza a che sei quì venuta?
Quando per non vederti
Io da te mi dileguo?
Cost. Ah crudel tu mi fuggi, & io ti sieguo.
Am. Non sai ch'io son leggiero?
Cost. Quando unito sei meco, allor sei vero.
Am. De la Fermezza tua mi burlo, e rido.
Cost. Se Costanza non hai, non sei Cupido.
Gel. Amor, s'è quì Costanza, io vado altrove.
For. Cupido, con costei non faccio lega.
Gel. Che sempre Gelosia varia sembianza.
For. Che Gloria di Fortuna è l'Incostanza.
Am. Piano non vi partite,
C'hor, hor la chiarirò, vanne Costanza;
Quì per te non v'è luogo.
Cost. E perche?
Am. Trà gli ordegni,
Che in vece di Vulcano, Amore adopra
Non puoi tu por la mano; Amor t'esclude.
Cost Nò; se ti manca, io ti darò l'incude.
Am. Compagne, si riceva
De la Costanza il dono.

 Che

Che ſe i colpi a ſoffrir pronta ſi moſtra;
Martellerete l'inimica voſtra.

Gel. Si faccia quanto vuoi.

For. Son leggi a la Fortuna i cenni tuoi.

Am. Con tenaglia d'affanno
Queſto cor mentre ſtringo,
Perche il faccia rovente,
Soffia Fortuna, e ſia la Fiamma ardente.

Coſt. Crudeliſſimo Amor, pietade un poco.

Am. Mà queſto cor non liquefaſſi al fuoco!

Gel. Ne' miei ſtemprati geli
Sommergilo, e vedrai ſe muta tempre.

Coſt. La tempra c'hà, li durerà per ſempre.

For. Fà ch'à la Ruota mia ſia raggirato,
E'l vederai diſtrutto, anzi annientato.

Coſt. A la tua Ruota in vano ſi deſtina,
Che non perde di pregio, anzi s'affina.

Am. Acciò la ſua fermezza ſia disfatta
Compagne, sù l'Incudine ſi batta.

Gel. Vedrem ſe ſtabil ſia
A' colpi di Fortuna, e Geloſia.

For. Io ſcorgerò ſe dura (RE.
La ſua COSTANZA a colpi di SVENTU-

Coſt. E' vano il voſtro intento,
Spendete l'opre, e le fatiche al vento.
A la lima, al martel di Geloſia,
A' colpi di Fortuna:
Par che più forze acquiſte,
E non vedo piegarlo, e più reſiſte?

Coſt. Queſto è l'eroico cor del *Conte Ottavio*,
Che amante di Teodora,
Diſcacciato dal Rè, perduti i figli,
Privo de la Conſorte:
Reſiſte più fedel, ſempre è più forte.

Am. Chi li dà tanta forza
Contro i mali d'Amore?

Coſt. Il ſuo eroico valore.

Gel. Chi lo fà sì coſtante
Contro i colpi di fiera Geloſia?

Coſt. L'eccelſa virtù mia.

For. Come resiste a' colpi di Fortuna;
Stabile a mio dispetto?
Cost. Perche il coraggio io l'affinai nel petto:
Am Resister non potrà.
Gel. Ceder dovrammi.
For. Mostrerà l'alma inferma:
Cost. La sua COSTANZA a le SVENTURE è Ferma.
Anzi havranno Costanza
A' colpi Fortuna rigorosa
L'alme del Genitore, e de la Sposa:
Am. Non sarà.
Gel. Non vedrà.
For. Scorger potremo:
Cost. Si che l'ammirarete:
Am. S'è forte.
Gel. Se resiste.
For. Al fin se dura.
Cost Han COSTANZA più cori a la SVENTURA.
Am. A l'opra.
Gel. Non si lasci.
For. Si siegua.
Cost. Seguitate.
Am. Vedremì.
Gel. Si manifesti:
For. Mirerai.
Cost. Scorgerete:
Am. Che val.
Gel. Chi può.
For. Chi sà.
Cost. Chi più s'avanza.
Am. Amore.
Gel. Gelosia.
For. Sorte.
Cost. O Costanza.

INTERLOCUTORI.

Ruggiero Rè di Sicilia.
Flora Duchessa di Calabria.
Fulgentio Presidente di Giustitia.
Ottavio Co: di Modica, privato del Rè. *Vicario Generale del Regno*
Teodora sua sorella.
Lidoro) Finicio) fanciulli figli d'Ottavio;
Riccardo Secretario del Rè.
Pacchiarotto servitore d'Ottavio;
Parmiento Calabrese villano.

La Scena si finge in Messina, con veduta del Faro, e Reggio.

APPARENZE.

Città.
Giardino.
Camere.
Bosco con mare, e senza
Campo d'armi.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città.

Salva Reale di Castelli.

Ruggiero, Riccardo, & accompagnamento.

Lieti calchiam del Mamertino i lidi;
Ric. E ti acclaman, Signor, i tuoi più fidi.
Rug. S'aprano le prigioni,
Godano i deliquenti
De le colpe commesse Augusti Indulti:
Vedendo il Rege ogni vassallo esulti.
Ric. Dal maestoso Ciel del tuo sembiante,
Di Trinacria regnante,
Scender dovea sù le divote genti
Solo pioggia di gratie, e di contenti.
Rug. Chi nacque a le corone,
Far si dee (per portare alti Trofei)
Amar da' buoni, e paventar da' Rei.

SCENA II.

Fulgentio Presidente, Conte Ottavio, e detti.

Signore.
Ott. Alto Monarca.
Rug. Fulgentio; Ottavio amico.
Fulg. Lieti annuncii vi reco.
Ott. Fauste nuove l'apporto.
Rug. Da voi l'attendo; altro sperar non posso.
Fulg. De Bruzij la Duchessa.
Ott Il General Clenardo.
Rug. Che ascolto, ohimè! seguite.
Fulg. Verso Regio se'n viene.
Ott. In Sardegna è arrivato a salvamento.
Rug. O infausto annuntio, ò nuova di contento!

Fulg. Qui cò i vostri Sponsali.
Ott Ivi con l'Arme vostre.
Rug. Quel non vò; questo bramo.
Fulg. Saran lieti i vassalli.
Ott. Castigherà il Ribelle.
Rug. Non lo permetta il Ciel; voglian le stelle
Fulg. Havran pace due Regni.
Ott. Si canterà di vostre glorie il viva.
Rug. Ah, che m'uccide l un; l'altro m'avviva.
Fulg. Signor, che vi attristate?
Ott. Sire non ne gioite?
Rug. Non è tempo di gioje: è dubbio il core.
Fulg. Porta per dote un Regno.
Ott. Poderose son l'Armi.
Rug. Quel non mi può bear; queste giovarmi.
Fulg. Mandi a complimentarla.
Ott. Se gl' invijno soccorsi.
Rug. Ci pensaremo poi: Dovere il chiede.
Fulg. Sarà discortesia.
Ott. Che più si tarda?
Rug. Fulgentio vi creai mio Presidente,
  E voi dovete, ad estirpar i mali,
  Di Giustizia trattar, non di Sponsali.
Fulg. Mio Signore.....
Rug. Non più; Riccardo andate,
  E fate, che con ordini opportuni
  Si soccorra l'Armata: e voi mio Conte
  Meco venite, che trattar con voi
  Devo per ritrovar a un mal rimedio,
  E portare à una piazza un forte assedio.
Fulg. Se troppo hò favellato,
  Non incontrando d'un Regnante il gusto;
  Non m'appartai da' termini del giusto. *via.*
Ric S'è mia legge un suo cenno,
  Pronto, per ubbedir, le piante impenno.
Rug. Non posso più celar le mie ferite.
  Huopo è al fin di parlar: Conte venite.
Ott. Gran cosa di Rugier medita il core:
  O Cieli, e che sarà? Vengo Signore,

SCENA III.

Bosco.

Parmiento, Lidoro, e Fenicio fanciulli.

JE quatrari, undi ghiati?
Vuliti pirrupari pri sta timpa,
Veniti cca; mi sbota lu ciliebru
A cuntrastari cu ssi quatrarelli,
C'hanno dintra lu corpu furgarelli.
Lid. O sei pur tu nojoso.
Fen. Tu ci hai rotto la testa.
Lid. Vogliam giocare un poco.
Fen. Vogliam prenderci spasso.
Lid. E tu sempre ci sgridi?
Fen. E sempre fai fracasso?
Par. Bravu, e si bui caditi
Sunnu mei li travagli,
Chi boi pigghiari gusti, sti frattagghi
Lid. Gioca tu ancor con noi.
Par. Che boi jocari?
Haju mi pensu, e guardu li Majali,
Chi non vajanu a mali
Dintru a quarchi sdirrupi,
Pri quarche Vurpinazzu, ò quarchi Lupu.
Fen. E non vi sono i cani?
Par. N'abbisogna fidariti di chissi,
O quatrari mei bielli,
Ch'illi a li voti mangianu l'Agnelli.
Lid. Hor via, io vò spassarmi
Teco un poco alla lotta.
Par. E lu guai chi ti abbutta
Si tu adducti cu mia ci vai di sutta.
Lid. Facciamo l'esperienza.
Par. Vi chi tentazioni!
O che benaja Pollu,
Chistu mi farà rumpiri lu collu.
Fen. Portati ben fratello.
Lid. Eh non temere, adesso lo vedrai.
Par. Benajadoi, che fai? (*lottano.*)
Lid. Cadi, e confessa che già vinto sei.

Par. Tintu mia chi câduta; Vn li catrei!

SCENA IV.

Pacchiarotte, e detti.

Che rommore ccà nc'eie?
Fan. Ah, ah, ridi tu ancora.
Lid. Eh ridi in tua mall'hora.
Pacch. De che haggio da ridere facciammo?
Lid. Eh ridi, ò ch'io ti batto.
Fen. O ridi, ò piangerai.
Pacch. Tiente che bell' hamure!
Redimmo ca lo bonno sti Segnure.
Par. Ridi ca chiangiu, chi ti via aucisti;
Via sciappa pri li scianchi di lu risu.
Pacch. Via redimmo ncommertatione,
Sacciammo pecche causa a lo mmacaro?
Parm. Da m'havi scatriatu ssu quatraru,
Pacch. Comm'è stata la cosa?
Lid. Con venir seco a lotta,
Pacch. Che puozz'essere acciso caca sotta;
E t'haje fatto jettà da no nennillo?
Fen. Io non voglio esser men di mio fratello.
Pacch. E che buoje dire?
Fen. Voglio teco schermire.
Pacch. E addove sò le smarre?
Fen. Saran questi bastoni.
Pacch. E chi t'have mparato?
Fen. La Natura.
Pacch. Saje chi non vole a mme?
Fen. Chi? *Pacch.* La paura.
Lid. Non ti vergogni a dirlo?
Sei grande quanto un Toro,
Ne paventar dovresti d'un Leone.
Pacch. Mà non saie ca lo core è de Peccione?
Fen. O gioca, ò ch'io ti batto.
Parm. E bia dalli ssu gustu a ssi guagnuni,
Ch'iu pri darili gustu vau all'agnuni.
Pacch Ora sù via all'assauto;
M'haggio a fà stropp jà pe gusto d'auto.
(*Schermiscono.*)
Fen. Ripara questo colpo.

Pacch.

Pacch. Te sia cionca la mano.
Fen. Non corresti al riparo.
Parm. Come fa bonu; viva lu quatraru.
Pacch. Viva ste brache, chisso me stroppeja;
Fen. Riparati quest' altro.
Pacch. Oh potta, e chisto è peo.
Parm. Merita lu guagnuni lu rigalu;
Lid. O bene il mio Fenicio.
Parm. O bonu. *Pacch.* O malo.
No nne sia cchiù scompimmo.
Fen. E via quattr'altri colpi.
Pacch. O cano ca m'accide.
Lid. E adesso non si ride?
Parm. Signur si, chi di risu su schippatu;
Pacch. Puozze lo riso fà de lo granato.
Lid. Oh sete pur poltroni!
Fen. Oh sete pur melensi!
Pacch. Che nce vuoje fà; Natura disse chillo
Pò chiù de st'Alifante no chiattillo.
Parm. Hà rasciuni stu sceccu.
Nà Mpuridda hà chiù forza di stu Beccu;
Pacch. Lo ssapite pecche so ccà benuto?
Lid. Non lo sò. *Fen.* Dillo pure.
Pacch. Ca v'haggio da portare a la Cetate.
Parm. Pacchiarottu chi mmurri?
Pacch. Che buò morrà? che songo caparrone?
Parm. Dicu me panzanij?
Pacch. Panzaniare mò, che bene a dire?
Parm. Mi venisti a nchiucchiari?
Pacch. Che puozz'essere acciso chi te sente.
Parm. Mi gabbi, mi ciutij, dici minzogna.
Pacch. Vuoi di ch'abburlo? te venga la rogna.
E bà ch'abburlo? la mamma è benuta
Da Palermo a Messina,
E bò vedè li figlie.
Parm. Vh tintu mia?
Mu mi veni lu rachatu, e lu piellu
Ca mi l' haju cresciuti
Sti criaturi fini,
Comu fussero asciuti da sti rini;

Lid.

Lid. Nostra Madre ci vuole?
Fen. Ne vuol la Genitrice?
Lid. O Lidoro contento!
Fen. O Fenicio felice!
Parm. Comu su missi nchienchia!
Ed eu fazzu su rieputu,
Cui mi l'havissi dittu; ò celu, ò stilli!
Ca perdu di chist' occhi li pupilli,
Pacch. Ca le bole vedere, e po le torna.
Parm. Ca chiu non mi lo torna coru meu,
Prima chi si ndi vannu,
Lassamilli abbrazzari na tanticchia;
Cui nun chiangi havi cori di cuticchia.
Lid. Di gratia non piangete,
Che ci rivederemo.
Fen. Del vostro affetto ne ricordaremo.
Lid. Addio dunque capanne.
Fen. Addio Tugurio.
Pacch. Cevettola non fà chiù mal' augurio.
Parm. Parmentu all'armacatu và t'irfurna,
E di chiantu dill'occhi fà na gurna.
Lid. Amico a che tardiamo?
Pacch. A la scola nennille.
Lid. Andiamo.
Fen. Andiamo.

SCENA V.

Stanze Reali.

Rugiero, & Ottavio

PIù tal pena soffrir dell'alma è aggravio;
Da me s'apparta ogn'un, rimanga Ottavio.
Ott. Per ricever tuoi ordini Reali;
Sono a' tuoi piedi, ò Sire.
Rug Alzati, ò Conte,
Mio svisc erato amico, in te confido
Trovar pace in amor.
Ott. Che fia Cupido?
Rug. Allontanar Clenardo
Da la mia Regia, e farlo Generale;
Essendo egli assai giovine, e inesperto;
Lasciando addietro i più vetusti Eroi:

Par-

Parve a la Regia mia, che fusse errore;
Mà non fù colpa mia, colpovui Amore:
Di Teodora amante,
Di Clenardo Germana, ero impedito
Di poter vagheggiarla,
Il fratello presente; onde pensai
Col mandarlo a domar de Sardi il Regno;
Di poterle scoprir la piaga ascosa,
E la fiamma amorosa. Egli si parte,
E raccomanda a me la suora amata;
Non pensando, che più di suo fratello;
Raccomandarla a me puote il suo bello.

Ott. Misero, che ascoltai? Sorte incostante!
Di Teodora, mia sposa, il Rege amante!

Rug. Col Naviglio partitosi Clenardo,
Parte de la mia Regia anche il mio Bene;
Et in Zancle se'n viene.
Io fatto impatiente,
Di viver senza lei, che può bearmi;
La Regia anche abbandono,
Poco stimo il mio Trono,
E ne passo in Messina, all'hor che crede
Il volgo, ch'io ne venga a celebrare
Gli sponsali con Flora;
Ma calamita è del mio cuor Teodora;

Ott. Perciò fuori di riga al Genitore
Rispondeva Rugier, nel riferirli
La venuta di Flora, ò Ciel che fia?
O tormento, ò sospetto, ò gelosia!

Rug. Ottavio, che pensate?

Ott. Signor penso l'offesa
Di Clenardo.

Rug. Il mio amor non hà riparo.

Ott. Con qual'occasion potè Teodora
Accendervi Signor?

Rug. Che occasione?
Dolci sguardi in amor son tuoni, e lampi;
Per far ch'un seno ad'un momento avvampi.

Ott. Pensavo, che cagion dato l'havesse,
Perche se n'accendesse.

Rug. Eh nò; Viddi Teodora un giorno quando...
E ti basta saper che l'idolatro,
E vò che t' introduchi
In sua casa a scoprirle il foco mio,
Hai da dir, che a' suoi piedi
Chino la Maestà di mia grandezza;
Hai da offrirli tesori,
Per far che corrisponda all'amor mio;
Hai da far.... mà che più ti dò consigli;
Se tu giovane sei, e come tale
Sarai amante, io bramo che le parli,
Come parlassi appunto a la tua Dama:
Vezzi, lusinche, prieghi, offerte, e doni,
Non voglio che risparmi;
La purpurea cortina
Del mio rossor solo a scoprir t'adopra,
E scoperto il mio ardor, lascia che scopra.
Ott. Sorte barbara, e dura;
Et a chi venne mai tanta sventura?
Rug. Andremo entrambi in casa del mio bene,
Che assai farai per me mi persuado
Aspettami a mutar, mentre mi vado.

SCENA VI.

Ottavio solo.

Ottavio, e che risolvi? e qual timore
M'arresta, e m'atterrisce
A dirli, che sia mia
La bella gemma, che Ruggier desia?
Sì sì, sappia Ruggier, ch'ella è mia sposa,
Ne ricevei due pegni.
Ottavio, e che disegni?
Il Rè per sodisfare al suo capriccio,
A Teodora può tor, fatto geloso,
Come tolse il fratello, anche lo sposo:
Far che Teodora fugga, e seco anch' io
E' tropp' avventurarne.
Che si vada pur lunge,
Che la mano d'un Rè per tutto giunge:
Che penso? che risolvo? e che disegno?
Da un intricato, e oscuro laberinto,

Ah

Ah ch'uscire non spero?
E una notte confusa è il mio pensiero;
Il Rè sarà mutato,
Fusse sì di voler, come di veste,
E m'attende, anderò, non più si tardi.
Sosslegatevi ò sensi,
Non mostrate alterato il mio sembiante,
Ah, ch'incendio avvampante,
Invano rinserrar alma presumi,
Che se il chiudi nel petto, esce da i lumi;
Sù coraggio miei spirti,
Finche non veda l'esito del fatto,
L'animo non si perda;
Et, oh, piacesse al Cielo,
Ch'io morissi di foco, e non di gelo.

SCENA VII.

Camere.

Teodora, Pacchiarotto, Lidoro, e Fenicio.

VEnite in queste braccia
Care viscere mie, part i del core,
Mia gioja, mio tesoro;
Dolce Fenicio mio, caro Lidoro.
Lid. Genitrice. *Fen.* Signora.
Lid. Permettete, *Fen.* Lasciate.
Lid. Con riverente amore.
Fen. Con affetti vivaci.
Lid. Che a voi m'atterri.
Fen. Che la man vi baci.
Pac. Che ve nne pare? mme l'haggio cresciute
Comme fossero state pollastrielle,
Propio comm'a li shiure, a mollichelle,
Vi che bella creanza hanno mparato;
All'vuocchie de duie milia Calateje,
Comme fossero proprio figlie mieie,
Teo. In che vi trattenete
Miei figli nella villa?
Pac. Addimmandalo a me. Spialo a sto pietto?
Dillo all'autre crapare,
Ca pe bolere fà giostre, e barrere,
Simmo staffer me de sti Caaliere.

Teo.

Teo. Tu Lidoro a che inclini?
Lid. A la Gioſtra, a la lotta, a cavalcare,
E inclina il genio a gli altri
Eſercitij di guerra.
Pac. E a farence ſchiaffà de ncuorpo nterra.
Teo. E tu Fenicio mio?
Fen. A le lettere inclino,
Benche a la ſcherma ancor ſoglio a le volte
Il braccio eſercitare.
Pac. Cheſt' è quann'hà golio de ſtroppejare;
Teo. Aſcolta amato fervo; acciò non ſij
Da le genti oſſervato, è di meſtieri,
Che d'habito tì muti.
Pac. E, ca non sò ſodato.
Teo. Dico c'hai da veſtir da corteggiano.
Pac. Scuſateme Segnora,
Ch'a lo Munno n'havette tale ſtella;
D'eſſere ricco p'havè Mamma bella.
Teo. Altro intendi, che dico,
Parlo a l'uſo di Corte.
Pac. Comme vanno chiſs'aute caca ſicco;
Co na pelliccia ncapo,
Che te pare na proda de falluca?
Co lo collaro ncanna,
Che te pareno corze?
Mà fanno ncheſto buono
Sti brutte adolature,
Pecche li corze sò de li Segnure:
Co na caſacca aſtretta,
Che quanno vò magnà ſtiteco, e ſicco;
Lo magnare te paſſa pe lammicco.
Co no cauzone, che quanno ſe mette
Nce vò lo cauzaturo,
E ſe vò fà na veſſa, ò no ſtarnuto;
Addio cauzone mio, ca ſi ſcoſuto.
Porta lo ſtregneturo a li filiette,
Ch'a li lumme perzi dà le sdanghette.
Co na ſcarpa attillata,
Ch'è rechiammo de calle,
E te fà cammenare, ò ſcinne, ò ſaglie,
Com-

Comm'haviſſe quarcoſa a l'anguenaglie,
E co li ſguante; vi ch'aſenetate?
Porta porzì le mmano ncatenate;
E ghiatevenne frate.
Ca vale chiù lo pelleccione mio,
Lo pietto apierto comme foſſe feſta;
Lo cauzone ſciamprato,
La mano ſenza frieno,
La ſcarpa cammenanno, che ſe piglia
Seje moja de terreno.
Senza trovare ntuppo quanno magne,
Ca lo voccone ſcennere ſe vede
Da la vocca nzi a l'uoſſo de lo pede.

Teo. Le delitie di Corte
Allor, ch'aſſaggiarai,
Così più non dirai.

Pac. Delitie na cajonza. Lo dormire
Ncoppa li matarazze,
Te fà ſcarfà lo ſango:
Lo magnà tanta coſe
Te fà guaſtà lo ſtommaco;
Lo bevere agghiacciato,
Te fà nnegeſtione;
Furete li veſtite,
Te fà ghire mpreſone.
Vale cchiù lo magnareme no tuozzo;
Cchiù tuoſto de na preta,
Accompagnato co quarche rapeſta,
Che te fà fà na veppeta ſerratà,
E na bona sbentata;
Che magnà tanta gliotole, e sfogliate;
Peccatiglie, mpanate, e pizze duce.
Havite viſto maje nullo vellano,
Che comm'a corteſciano,
Co chella facce gialloteca, e agra;
De gocciola pateſca, ò de pelagra?

Teo. Ogn' un vive a ſuo guſto, e quando fuſſe
Del tuo parere, perirebbe il Mondo.

Pac. E perzò laſſo a loro le grannizze,
Ca quanno vago a dormire

Ser-

Senza pensiere, e senza havere mmidia
De chi me passa nnante,
De chillo, che tradesce,
De chillo, che n'arriva a zò che bole;
Me faccio ncoppa de no strappontino,
A l'uocchie de li Rrì, no suonno nchino:
Teo. Ti bisogna per hora haver patienza,
Per guidare i miei figli,
Di vivere a mio gusto,
Ch'a miei interessi importa;
Et a ciò fare il mio decor t'esorta:
Pac. Segnora mme mettite a gran'appriette;
A le mmano mmardette,
Mparammonce nuie puro
A fà licche salemme,
E a cammenà de trotta, e de portante;
Ca cchiù peo de me nce nne sò tante.
Ca vederraie a uno,
Ca a lo funno è de raso de Pollitro;
E da fora è mbroccato soprarriccio;
Fatto de pilo, e d'oro no pasticcio.
N'auto te cride ch'è no Cecerone;
E n'aseno è bestuto de Leone.
Chillo pare che sia no Rotamonte;
Che bò fare lo potta,
Et è n'arranca, e fuje, no caca sotta:
N'auto porta la Toga....
Mà non passammo nnante,
Che no mme sse decesse, st'anemale;
N'è cortesciano ancora, e dice male.
Mà Segnora deciteme na cosa;
Io mò che muto vita,
Me creo ca torno a nascere a lo munno,
Perzò bella Segnora,
Mmezzame l'arte, ca vengo da fora.
Io so ruzzo, e gnorante,
E comm' haggio da fare,
Ca maie haggio servuto?
Teo. Legge in Corte è l' udire, e lo star muto.
Pac. Haggio sopierchio ntiso;

Jam-

Jammoncenne a beſtire;
Ca li ſtiſſe veſtite
Me mmezzarranno a fare lo baggiano;
Lo ſio cacazibetto, e ſtrugge amore,
Lo boſciardo, e ſpione,
L'eſſer preſentuſo,
E fà lo Caaliero, e lo fommuſo!
L'aria ſulo de Corte
M'hà da mmezzare a fare lo ſmargiaſſo;
Almagnà ſicco, & a parlare graſſo.

Teo. Andate ſeco ò figli.
Lid. Genitrice. *Fen.* Signora.
Lid. V'inchino. *Fen.* Io riveriſco.
Teo. Ite in bon' hora.
O quanto per la bocca d'un villano
La verità ſi dice!
Quanto la vita ruſtica è felice;
Le grandezze di Corte
Sono aſcoſe tempeſte,
Che togliono ad un ſen la dolce calma;
Son turbini del cor, nembi dell'alma!

SCENA VIII.

Riccardo, e Teodora.

BEllissima Teodora.
Teo. Che chiedete Riccardo?
Ric. Penſerete, ch'io torni a importunarvi
Con la preſenza mia?
Teo. Ciò non preſumo,
Poich'eſſendo voi nobile, e diſcreto;
Stimo che ſete giunto a interpetrare
L' intentione mia:
Che d'un Nobil non è la ſcorteſia.
Ric. Da che preſi ad amarvi,
Appreſi ad eſſer voſtro, e a mio diſpetto;
Così al voſtro voler m'uniformai;
Ch' ogni penſiero mio
(Benche il cor mi conſumi ardor vorace)
Quanto a voi contradice, a me diſpiace.
Teo. Obligo vi confeſſo,
La gentilezza ſua dà nell' eccеſſo.

Hor

Hor a che ne venite?
In che devo impiegarmi a' vostri cenni?
Ricc. Viene il Rè a ritrovarvi,
E seco il Conte Ottavio.
Teo. Il Rè in mia casa!
E' questo un sommo honore;
E che licenza vuol, chi n'è Signore?
Ric. E il Conte Ottavio?
Teo. Ancora:
Non pavento in tal di Fortuna rea;
Se il Rè mi honora, e il Conte mio mi bea.
Del German nell'assenza
Vuole honorarmi il Rè con sua presenza.

SCENA IX.

Ottavio, poi Ruggiero, Riccardo, e detti.

Qui stà il Rè mio Signore.
Nè m'uccide l'affanno?
Nò mio Rè, volli dire il mio Tiranno.
Teo. Conte mio, da qual nembo
Di confusi pensieri
Il Ciel del volto tuo vedo commosso?
Ott. Risponder ti vorrei bella, e non posso.
Teo. Come Sua Maestade,
Col venire improviso,
Vuol render questa casa un Paradiso?
Mio Nume tutelare a' Regij piedi.
Rug. Alzatevi Teodora,
Che se in voi tante gratie il Ciel rinserra,
Non deve star la Deitade a terra.
Teo. Non dico che s'accomodi Signore,
Ch'un Rè dovunque stà sempre è Padrone.
Ott. Altri fieri, e tiranni;
Antivedo il mio duol, scorgo i miei danni.
Rug. Si sieda presso me.
Teo. Ciò non comandi.
Rug. E perche?
Teo: Nacqui serva.
Rug. E s'è mio gusto?
Quel che mi piace, dite, non è giusto?
Teo. Si mio Rè,

Rug.

Rug. Dolce sì, c'hà il cor rubato;
Se'l dicessi in amor sarei beato.
Ric. Conte a che viene il Rè?
Ott. S' havrai patienza,
Ti chiarirai del tutto.
Rug. Come bella partiste
Da la mia Regia, allor ch'io confidato
Nel valor di Clenardo
A domar l'inviai de Sardi il Regno.
Teo. Signor fù inavertenza
Non chiederli licenza,
Allor che di mia casa i gravi affari
Mi chimarono in Zancle.
Rug. Et io perche Clenardo
Mi vi raccomandò nel suo partire;
Sino a Messina vengovi a servire....
Oh Dio come un' amante
Non accerta a parlare!
E perche vostra Madre è al Ciel volata;
Perche sicuro viva il vostro bello,
Ritrovarete in me Madre, e Fratello.
Teo. La sua benignità troppo s'inchina
A dar splendori al niente;
Mà proprio è de' Regnanti esser clemente.
Rug. Molto devo a' vostri Avi.
Teo. Poco a servirli oprorno.
Rug. Furon scudo al mio Regno.
Teo. Fù debito del sangue.
Rug. Sostentaro il mio Scettro.
Teo. Fù dover di vassalli.
Rug. E Clenardo l'imita.
Teo. N'hereditò il desio.
Rug. Il mio Trono da lor molto riceve;
Teo. Rè, che sà premiar, servir si deve.
Rug. Che devo dir di voi?
Teo. Che nacqui ancella.
Rug. Che siete troppo bella.
Teo. Nel lodarmi di gratia non trabocchi.
Rug. Egli hà valor nel braccio, e voi ne gl'oc-(chi.
Ott. Ah, che si scopre al fine,

Già-

Già comincio a veder le mie rovine?
Rug. Quanto puote un bel volto!
Autorità suprema
Nella beltade è impressa!
Se fà temer la Maestade istessa. (*a parte.*)
Teo. Signor, perche Clenardo
Vi servisse nell'armi,
L'obligo di vassallo era bastante;
Senza che s'inclinasse ad honorarlo
Ne le sue stanze humili
La Maestade sua con tai favori,
Per far gli obligħi suoi viè più maggiori.
Onde in suo nome al Regio piè prostrata
Gratie rendo infinite, e se mi resta.
Per protettrice mia la sua grandezza
Cangio il duol de l'assenza in allegrezza.
Rug. Alzatevi, & andate a favellare
D'alcuni miei interessi
Con Ottavio in disparte;
Che perciò di credenza hà le mie carte.
Teo. Con sua licenza vado.
Rug. Odi ciò che ti priega,
Nè lo negare, (ah se ad amar si piega)
Mentre d'alcune cose
Appartenenti a la Corona mia
Trà lor son concertate,
Secretario ascoltate.
Ric. S'è a favor de lo Scettro;
Riesca il tutto in bene,
Mà chi sà, s'a mio danno il tutto avviene?
(*Il Rè, e'l Secretario parlano in disparte.*)
Teo. Ottavio il Rè m'impone,
Che venga a favellarti, e forse pensa
Di casarmi hor che lungi è il mio germano,
Dimmi è forse con te? che se ciò fusse
Di gioja morirei.
Sappi, che poco fà da qui partirno
I tuoi, i figli miei
Per li quali lasciai
La Conca d'oro felice

De

De le Città Fenice, e venni Zancle
Per haver libertà di vagheggiarli,
Et ò piacesse al Cielo,
E potesser chiamarti,
Per consolar la Madre,
In publico lor Padre.
Non rispondi? che pensi!
Il silentio, che tieni
Minaccia al cor gran male:
Di che silentio è questo?
In chi ama il tacer sempre è funesto:
Tu tremi, e scolorisci il bel sembiante;
Vuoi parlare, e non parli,
Ti agghiacci, e mi rimiri.

Ott. Ah, Teodora mio Ben.
Teo. Perche sospiri!
Ott. Ah, Teodora?
Teo. T'arresti nel sospiro, e nel mio nome
Palesami perche?
Ott. Perche ti perdo.
Teo. Dimmi mio sposo, e come?
Ott. Molto disse un sospir, troppo il tuo nome.
Teo. Cheto, che il Rè n'osserva.
Il mio nome t'offende?
Ott. Infelice il tuo nome, oh Dio mi rende.
Teo. Forse perche Riccardo
Mi chiese al Rè in isposa, e gliel promise?
Ott. Che ti brami, Riccardo e che ti chieda,
Timore non mi dà; mà che un Regnante
Ti vuol, solo m'affligge.
Teo. Mi vuol! tu mi confondi.
E che brama da me?
Ott. Che corrispondi.
E quel che peggio, oh Dio,
Vuol che nuncio li sia del danno mio:
Teo. Non potesti avisarmi?
Ott. Nò, ch'influendo mal le stelle infide;
Pria che il lampo risplenda, il tuono uccide.
Teo. Che pensi far?
Ott. Non sò.

Teo. Sì mi rincori ?
Ott. S'io per me son perduto ?
Teo. Nè sai porgermi ajuto ?
Ott. Piacesse al Ciel potessi.
Teo Richiamerò il germano.
Ott. Vicin'è il male, e troppo è quel lontano ?
Teo. Dunque che si risolve ?
Ott. La mia risposta aspetta.
Teo. Dilli che siam casati.
Ott. Al principio è irritarlo.
Teo. Perche non gliel dicesti ?
Ott. Perche il conobbi amante.
Teo. Si sarebbe acchetato.
Ott. Non è facile a un core innamorato ;
Teo. Horsù così risolvo,
Si richiami il fratello, e in questo mentre,
Perche Rugier non passi a violenze,
S'à te mancano i modi,
Qual labirinto intesso, osserva, & odi.
Ott. Dimmi, che risolvesti ?
Teo. Hor l'udirai.
Di al Rè, che vò parlargli; anzi fia bene
Di Riccardo parlarli anche in presenza.
Hor il pensato svelo,
Tu dammi aita amor.
Ott. Soccorso ò Cielo.
Teo. Sire ascoltai ciò, che mi disse il Conte,
Temerario indiscreto,
E rispondo così.....
Ric. Parla secreto.
Teo. Al mio decor così parlar conviene;
Dee Riccardo saperlo;
Se Ottavio mi scoprì d'un Rè l'affetto,
Solo di quest' aggravio egli è il soggetto.
Rug. Ferma un poco gli accenti.
Teo. Hà da saperlo.
Riccardo, ch'è mio sposo; egli mi chiese
A Clenardo in isposa, e gliel promise
Prima del suo partire;
Io non seppi negare il mio consenso:

E ſol manca a le nozze il Regio aſſenſo.
Rug. Riccardo è queſto ver?
Ric. Signor non niego
La diligenza mia per ottenerla;
Mà in vederla oſtinata a' prieghi miei;
Non penſai conſentiſſe agli Himenei.
Mà già ch'ella confeſſa
Di volermi in amor render felice,
Genufleſſo ti priego a compiacerti,
Che mia Spoſa divenga:
E da la tua Pietà tal gratia ottenga.
Rug. Conte. **Ott.** Signor.
Rug. Che dite?
Ott. Che crederlo è meſtieri, e che ſia bene
Se ſpoſa tua Bontà gliela concede,
Del ſuo ben, chi vuol ben, il ben richiede.
Rug. Se ſi deve caſare anche potreſti
Seco trattar, che prima.....
Ott. E di sì baſſa lega
Voſtra Maeſtà la ſtima?
Rug. Queſto vò che le dichi.
Ott. Eccomi iniqua ſorte in nuovi intrichi!
Rug. Sappi Conte operar.
Ott. Laſcia che ſolo
Le favelli, Signor, venga con voi
Riccardo.
Rug. Dici bene.
Vieni meco Riccardo.
Ric. Sire ſe in ciò tua Maeſtade offendo,
Le nozze di Teodora io non pretendo.
Rug. Nò nò, meco venite,
Ottavio, s'à ridurla hai cor baſtante,
Leghi con nodi d'oblighi un Regnante.
Riccardo io ſon contento,
Che ſi uniſca Teodora
A così illuſtre, e nobil Cavaliero,
Perche ti vò honorar.
Ric. Tanto ne ſpero.

SCENA X.

Ottavio, e Teodora.

TEodora, e che facesti?
Teo. Uscij da un labirinto.
Ott. Se il Rè scopre l'inganno io sono estinto.
Teo. E che potrà mai far?
Ott. Darmi la morte.
Teo. E ingiusto.
Ott. Tormi la Sposa.
Teo. Non hà tal possanza.
Ott. E' Regnante.
Teo. Io son Donna.
Ott. Hà sovrano il potere.
Teo. Più puote il mio volere.
Ott. E' un Tarquinio.
Teo. Io Lucretia.
Ott. E' un Decio.
Teo. Et io Sofronia.
Ott. E' un Minos.
Teo. Io Britona.
Ott. E' un'Appio.
Teo. Et io Virginia:
Ott. Sovrana hà forza.
Teo In me virtù non manca.
Ott. Egli è un'altro Ezzelino.
Teo. Et io son Bianca.
Ott. Dichiarò ciò che vuole.
Teo. Mà non potrà ottenerlo.
Ott. Vuol sposarti a Riccardo, e poi goderti.
Teo. Domanda infruttuosa.
Ott. Perche!
Teo. A Riccardo io non sarò mai sposa.
Ott. E chi tuo sposo fia temer ne deve?
Teo. Lo scoprirai fra breve.
Ott. Restai per dirti ciò.
Teó. Fù tutto vano.
Ott. Dichiarami il tuo intento.
Teo. Tutto fuor che il tuo amore è scritto in vento.
Ott. Come potrai resistere all'assedio?
Teo. Porta il Tempo rimedio.

Ott. Che devo riferirli?
Teo. Che pria mi casi, e poi ci penseremo.
Ott. E in tanto che faremo?
Teo. Del Tempo attenderemo i benefici.
Ott. Ah che gli astri mi son troppo inimici.
Teo. Dunque temi, che sia mia fede impura.
Ott. Di te non temo, mà di mia sventura.
Teo. Scioglierà il laberinto amica sorte.
Ott. Piaccia al Ciel nō lo scioglia il fil di morte.

SCENA XI.

Teodora sola.

O D'un'anima amante
Conditione barbara, se infelice;
S'ama, e in amar non hà corrispondenza;
Si distrugge, e consuma,
E s'è poi corrisposta
Teme perdere il ben, c'hà conquistato;
Con sospiri, e con pianti
Sono sempre infelici i cori amanti;
Mà forse hà men tormento
Chi non giunge a provar, che sia contento?
Amai, fui corrisposta,
Hor perder temo il posseduto bene;
Il viver con la spene
Forse la pena fà meno Severa,
Che più si gode il ben quando si spera!

SCENA XII.

Riccardo, e detta

DAl Rege allontanato, al Tempio vengo
De la tua cortesia, Diva adorata,
Per renderti le gratie, onde ti degni
De' miei pensier devoti
Gradir pietosa, e l'olocausti, e i voti;
E sia credibil mai,
Ch'io giunga a meritarti;
Possibil, che dicesti
Al Rè, che siam casati, e per ispos o;
Che l'humil servo tuo sceglier volesti?
Ti dican l'allegrezza de' miei sensi,
L'occhi, l'udito, e la favella mia.

Te lo dica la man, se m'è permesso,
Lasciando ogni timore
Di stringerla, e baciarla
Con affetto sincero, e riverente;
Dimmi dunque.....
Teo. Allontanati insolente.
Ric. Qual novità, mia Sposa,
Da te m'apparta? io dal tuo labro intesi
I tuo sensi palesi;
Hor perche mi discacci,
Et a lo sposo nieghi, e baci, e abbracci?
Teo. Non fù mia volontà quella, che udisti;
Mà un sottrarmi a la barbara violenza
D'un Amante tiranno, e il tutto finsi,
Tù, s'a la fintion cooperasti,
Da Cavaliero oprasti.
Con tal modo pensai ponere il freno
Al Destriero sboccato
Di smoderato amor: se vuoi complire
A l'obligo, che tieni
Di salvare l'honor di nobil Dama?
Viva per te mia fama.
S'ami l'honore mio, ti persuade
Ad amar più l'honor, che la beltade;
Segui la Fintione,
Che di chi Nobil nasce
Tanto vuol, tanto de la professione;
Di al Rè, che tua son'io,
Benche nè tua, nè sua mi vedrà il Mondo;
Anzi per dichiararti i sensi miei:
Esser quando potesse,
Più tosto, che del Rè, sarei tua sposa.
Mà al tuo voler alto Destin contrasta;
Non cercar più saper, questo ti basta.

SCENA XIII.

Riccardo solo.

MEno saper vorrei,
Di quello, ch' intendei.
Già l'edificio de' pensieri eccelsi,
Che s'inalzò superbo insino al Polo;

Cad-

Cadde, precipitò distrutto al suolo.
Dunque del mio servir questa mercede
La mia fede n'avanzà?
Quanto poco durò la mia speranza?
Pur'è ben, che sì poco
Durasse il mio contento,
E l'amoroso inganno,
Che m'havria tolto il senno il Disinganno:
M'hà ingannato una Donna
Con tante inventioni,
Perche di Donna son le fintioni.
Ah, ch'io temo, che il Conte, ami Teodora,
Et uniti trattarono ingannare
Il Rè per liberarsi, e in questo scherzo
Io negli amori lor, servij di terzo.
Da le furie così di Toro acceso
Suole appunto scampare il Cacciatore;
Mentre da l'ira d'un Regnante offeso,
Il giocator sen scappa,
Il Toro ad'ingannar, serv'io di cappa.
Nò, non avvenirà, d'impedimento
Essendo a un Rè stizzato,
Che salvandosi Ottavio, io sia squarciato.
Saprò ben'io, che fare,
E se de' scorni miei Teodora gode,
Ben saprolle pagar frode, con frode.

SCENA XIV.

Pacchiarotto vestito da Cortiggiano solo.

Vajase Cavallero.
Veso sus manos, vaja en hora buena;
Vaja, e si non vasta Vaja,
Vaja, Agnanos, e Pozzulo,
Vesos las manos Segnor Don Cetrulo!
Entonces; bene mio ca so mbrogliato,
M'hanno mmezzato a parlà Spagnolisco
Co dicere scheresse,
E ad'ogne cosa metterence l'esse;
Verbe grazea zoè: schiavos Segnores,
E ghios, e bos, che te rumpe l'ossa;
Hora vì, che parlare a lo spreposeto

Haggio da fà co chisse ?
Io che mme songo ausato
A sentire lo ngui de li porcielle ;
L'oh de le Bacche , e lo mbè de l'Ainielle.
M'hanno puosto nsoppressa
Co sto vesti sgarbato .
Lo cuollo pare puosto into a li cippe ;
O me pare che stia co lo vacile ,
Che mme faccia la varva ;
M'hanno attaccato tutto
Le denocchia , li piede , co le braccia ;
E songo stroppiato nzanetate ,
Comme s'havesse le fonecellate .
Non sò cchiù Pacchiarotto ,
Ca proprio non songh'io dinto sti panne ;
Hora chi m'hà mannato sti malanne ?
Mannaggia quanno maie, sò ccà benuto ;
Chisto è havè lo Pollitro, ò ghi vestuto ;
E lo ppeo ched'è ? ca sti Lacchee
Ca sò razza d'Abbreje ,
Me fanno mill'abburle , chi mme sesca ,
Chi co na rasca me fraveca n'uocchio ;
Uno mme dice auza lo crespiello ,
N'auto me vene a carcà lo cappiello .
Dic'uno vi ca è storta la perucca ,
N'auto , se bao tiseco, e mpettato ,
Mme dice , comm'è tuosto lo vozzacchio ?
E se mme voto è lesto lo vernacchio .
Uno mo nnante m'hà dato lo Donno :
Schiavo Don Pacchiarotto :
Che Donno ? Donno a me facce de cano :
Che me mmezzo a sonare le campane ?
O sò figlie de quarche Sacrestano ?
Sceva lo Rrè mò nnante , io che non saccio
Se li Rrì songo huommene, ò Lejune .
Vago pe m'annasconnere ,
E se rompe la strenga a li cauzune ,
E mmiezo de le gamme
Servennome de cippe ,
Mme dezero a foi tale mmarazzo ,

Che

Che piglia je tunno, tunno no mmallazzo,
Hora lloco sentiste li create,
Che fecero co allucche, e co strillare!
Comme v'haggio lassate
Belle compagne mieje, crape, porcielle,
Pecore, vacche, annicche?
Chi mme l'havesse ditto
Lassare le ghioncate, e le recotte;
E chillo saporito Pagliariello;
Pe magnà comm'à puorco a lo teniello?

S C E N A XV.

Riccardo, e detto.

Questo servo, che in casa di Teodora
E' venuto di nuovo,
Potrà forse chiarire il mio sospetto:

Pac. Chisto mme tene mente!
Tienè comme me squatra;
Sarrà benuto a dareme la quatra:

Ric. Galant'huomo.

Pac. Segnò, cò chi parlate?

Ric. Con voi; di Teodora
Siete nuovo Scudiero?

Pac. Scotiero che bò dì? se faccio scute?
Chisto se creda ca sò monetario?
Segnornò de chess'arte no nne saccio?

Ric. Dico: se sete nuovo
Gentil'huom di Teodora?

Pac. No lo saccio pe cierto.
Creo ca comm'a mellone,
M'hanno pegliato mprova,
Pe Gentelommo de la Stampa nova?

Ric. Di gratia il vostro nome.

Pac. Lo quonnam Pacchiarotto.

Ric. Quondam! che sete morto?

Pac. So muorto pe benì dinto a la Corte;
Io mprimmo me chiammava Pacchiarotto;
E mò, pecche non saccio,
Sti Cortesciane chiammare me vonno
D.Pacchiarotto, co tanto no Donno.

Ric. Questo è l'uso di Corte.

Pac. Mà io non me n'abbaglio,
perche titolo è chisto de battaglio.
Ric. A proposito l'offre a me la sorte. *a parte.*
Sarete nuovo in Corte.
Pac. Non hà doie hore, che nce sò trasuto,
E da mò lo cauzone s'è scosuto,
Co fare lleverentia,
Co scennere, e saglire;
E mme pare mill'anne de nn'ascire.
Ric. Sapete, perche il Rè hoggi è venuto
A visitar Teodora?
Pac. Segnornò cà non saccio
Fà lo spione ancora.
Sò nuovo a l'arte de mettere l'uocchie;
E l'arecchie pe tutte le pertosa
Pe sapere quarcosa.
Non saccio ancora buono
De l'animale, che stanno a la Corte,
O siano cane, ò lupe, ò urze, ò scigne
Ntreppetare le buce,
Pe pò sapere fà lo porta, e adduce.
Ric. Stimo, che il Rè casare
Con Ottavio la brama.
Pac. Singhe lo bemmenuto co ssa nova;
Ch'accossì se po fare
La pace de sse case.
De lo sio Conte Attavio, co Mallardo;
Quanno sarrà tornato da la guerra;
Addò è ghiuto a dommà li Sardagnuole.
Bene mio me consuole.
Ric. Tu godrai de le feste.
Pac. E tanno me nne torno a le rapeste;
Ca n'haggio da guardarele li figlie.
A lo mmanco accossì cchiù non ghiarranno,
Lo negrecato Conte,
La mogliere, e li figlie
Chiagnenno a li pontune,
Sempe de notte, comm'a sportegliune.
Ric. Sicchè hanno figli?
Pac. E ancora no lo saie?

Ric.

Ric. Credea figlie.
Pac. Lo Cielo nce n'arraffa
De squaqquare; sò mascole, e cchiù belle;
Che n'è na puca d'oro
Se le bide de priejo nne squaquiglie:
E mme l'haggio cresciute comm'a figlie.
Ric. E dove l'allevasti?
Pac. A la montagna.
Ric. Dunque tu sei villano?
Pac. Mà mò no nzierto sò de Cortesciano.
Ric. Sì mi raccordo ben, che il Rè mi disse;
Che son maschi, e che l'un di Celio hà nome.
Pac. Mò mmierete na scoppola,
Pecc'haje poco marmoria,
Veramente a la Corte nc'è sto vitio;
Aledoro se chiammono, e Fenitio.
Ric. Son belli non è vero?
Pac. So belle cchiù de me; se le bedisse;
Dinto no gotto te le bevarrisse.
Ric. Senti non publicar quanto t'hò detto;
Perche s'hà da trattar con secretezza.
Pac. Sì vienemillo mmezza.
So cchiù de te accia cuoruo,
Haje trovato chi parla,
Chesto non serve, che me l'allecuorde;
Ca sò buono a tenè sei milia corde.
Ric. Vieni seguimi in Corte.
Pac. Che bolite che benga,
Se n'auta vota rotta s'è la strenga?
Ric Bramarei, che recassi
Non sò che per le nozze.
Pac. Pe sta vota me scuggia Vossoria;
Ca non pozzo servire li Patrune,
S'à legà non mme mmezzo sti cauzune. *via.*
Ric. Crede il Conte solcare
Con amoroso legno
In pace, e in calma un fluttuoso Regno.
Mà impetuoso vento
Io per lui diverrò, perche non giunga
Al desiato porto,

Che perda il legno, e che rimanga assorto.
Se mi toglie il mio Bene,
A suo danno sarò con rabbia infesta
Austro, scoglio, burasca, onda, e tempesta.

SCENA XVI.

Gabinetto Regale.

Ruggiero, e Fulgentio.

FUlgentio.
Ful. Mio Signore?
Rug. Che dicono i vassalli?
Ful. Molti dicono molto.
Rug. Che si può dir di me?
Ful. Gran cose ascolto.
Rug. E mi s'ascondon?
Ful. Nò; che la mia lingua
Adulare non sà, ne sà celarvi
La verità, che il ver non sà coprire
Chi sol per palesarlo al Mondo nacque.
Rug. Sẽpre a gli altrui lamenti il Rè soggiacq;
Ful. Dicono alcuni; che l'haver Clenardo
Preferito a coloro,
Che in Martiali agoni hanno acquistato;
E credito, & honore,
Non fù bene accertato, essendo questi,
E giovane, e inesperto;
Dovendosi riguardo havere al merto.
Rug. Dunque un Regnante non dovrà servirsi,
Se non sol di color, che l'han servito?
Et il merto degli Avi,
Di Clenardo non è forse bastante.
A far, che lo gratifichi un Regnante?
Ful Questo, e più l'hò risposto,
Che dee la gioventude esercitarsi
In Martial Palestra,
Per addestrare a trionfar la destra;
Che col tempo s'acquista
Anche l'Esperienza, e benche Fabio
Nel Senato di Roma
Non approvasse il giovanil pensiero.
Pu. si vide di Puniche corone,

Ben-

Benche giovane adorno un Scipione;
Rug. La calunnia farà, che questi insidia;
Mà il suo valor farà tacer l'Invidia.
Ful. Odo ancor murmurare
La Nobiltà non sol, mà il basso Volgo;
Che troppo tarda a consolare i suoi,
Con impalmar la destra
De la Duchessa di Calabria, a questo
Solo in Regio venuta,
Onde ognuno stupisce,
Che tardarla in ciò vede
Aspettando ansioso il Regio herede;
Rug. Fulgentio, queste nozze
Di mio gusto non son.
Ful. Come ò Ruggiero?
Come? non è questa Regal donzella
E Grande, e ricca, e bella?
Ch'esser dovria di mille cor la Face?
Rug. Sia bella quanto voglia, a me non piace:
Ful. E la dote di Stato
Si opulente, e si ricco?
Rug. Io non la prezzo.
Ful. E il render con la pace
Il tuo Regno più stabile, e sicuro?
Rug. Non ci bado, no'l curo.
Ful. E de' Grandi i trattati?
Rug. Furno in acqua fondati.
Ful. E la data parola?
Rug. Composta è d'aura, che col vento vola.
Ful. Ah Ruggiero, ah Regnante, ah Figlio, ah Padre;
Pensa, che sei Ruggiero
Del gran sangue Normano inclito herede,
Regnante di Sicilia,
Che l'Isola del Sole,
E del Mediterraneo alta Reina.
Mio figlio ti chiamai,
Se come figlio mio sempre t'amai;
Padre de' tuoi vassalli,
Ne la cui voluntade è consolarli.
Qual passion ti accieca?

Qual letargo t'assonna?
Rê chiamarsi non dee, chi la parola;
Che giurò non osserva,
Che la tua Voluntade in questo è serva;
Non macchiar di mancanza
La porpora del tuo sovrano Impero;
Pensa, che sei Regnante, e sei Ruggiero.

SCENA XVII.

Riccardo, e detti.

A Mal tempo qui giunsi,
Che col Padre d'Ottavio il Rè favella.
Rug. Fulgentio m'infadate, & io......
Ric Far voglio
Rumor, perche mi senta.
Rug. Olà Riccardo.
Ric. Signor desio parlarvi a solo, a solo;
Se licenza vuol darmi.
Ful Venne a tempo costui per disturbarmi.
Ric. Mi perdoni, Signor, se tanto ardisco.
Rug. Fulgentio ritiratevi.
Ful. Obbedisco.
Rug. Riccardo, che mi apporti!
Vò lusingar costui per ingannarlo *a parte.*
Ric. A che più mi trattengo?
Rug. Secretario, che chiedi?
Impatiente forse, e innamorato
Brami stringer Teodora?
Dimmi il tuo cor l'adora?
Ric. Anzi l'abborre.
Rug. Che sento? così presto
T'infadan gli Himenei.
Ric. Il primo non sarei.
Mà per questo non è, ella è casata!
Rug. Come? che dici?
Ric. Altri il suo cuore imgombra,
E il servirsi di me non fù, che un'ombra;
Rug. Scopri il ver.
Ric. Con Ottavio
Si gode, e a un tempo istesso la tiranna
Ha me tradito, e'l vostro amore inganna;

Rug.

Rug. Ottavio co ntro me.
Ric. Piano Signore,
Che il Genitor può udirne.
Rug. Dimmi, e Teodora l'ama?
Ric. Se l'ama? se li diede
Del suo bello il possesso,
Io stimo ben, ch'Ottavio
Spinto da leggerezza,
Nemico di Clenardo.
Volle torli l'honor senza riguardo.
Rug. Di Clenardo a l'honor Teodora infida?
E' forza che ti creda? ò che ti uccida?
Ric. Se tua speranza crede e non vuole
A le parole mie? parli la prole.
Rug. Han figli ancora?
Ric. E due.
Rug. Che dici?
Ric. Quel ch'ascolti.
Rug. Viva il Ciel.
Ric. Deh, Signor, non adirarti;
Tempo è di vendicarti.
Rug. La linea hoggi è finita
Degli amori di Ottavio, e di sua vita?
Il Conte mi tradisce?
Ottavio m'hà ingannato?
Teodora mi delude?
Si chiami de la Cuardia il Capitano:
A che più l'ira mia trattengo invano?
Ric. Signor vado a ubbidirti,
Giusto sdegno ti accese:
Ti feci almen mia Fedeltà palese.
Rug. Già la perfida abborro,
Lascio gli amori, & a lo sdegno corro.
Fulgentio.

SCENA XVIII.

Fulgentio, e Ruggiero.

Eccomi, ò Sire.
Rug. Mi hà svelato Riccardo il tradimento
D'un c'hà beneficato, e con inganno
Paga l'affetto mio,

Ful.

Ful. Se stà in tua mano
La bilancia d'Astrea, potrai punirlo;
E potrai fare, che divenga l'Empio
De' traditori, e degl'infami Esempio.
Rug. Con ragion ti creai mio Presidente;
Nè appartare mi vò dal tuo consiglio.
Ful. Il ver dirotti, ò Sire,
Se ben credessi condennare il figlio.
Rug. Di qual pena sia degno
Un, che offende l'honore
Del più nobil vassallo
Ne la sorella sua, mentre il Rè serve?
Da cui n'hebbe due figli, e al tempo istesso;
Amando il Rè la Dama,
Et in lui confidando
Li finse, che con altri era casata;
Promettendo al Regnante,
Che l'istesso Himeneo
Servirebbe per porto a' suoi diletti;
Tradendo ad un'istante
Il Fratello, lo Sposo, e il Rege amante.
Ful. Ogn'un di tai delitti, essendo certo
Lo fà degno di morte, e benche fusse,
Come dissi poc'anzi, Ottavio mio,
Che più degli occhi miei amo, & adoro;
Tanto decretarei sovrano Regge;
Così chiede l'honore, impon la legge.
Rug. Dunque arrestar lo posso, e castigarlo?
Ful. Si mio Signor puoi farlo;
Se l'offeso però non consentisse,
Che divenisse Sposa al primo Amante.
Rug. Distendete il Decreto, e a me il recate
Ful. Mà con qual nome?
Rug. In bianco.
Ful. E il titolo.
Rug. Ne meno.
Mentre camino in ciò con tal cautela;
E' di mestier, che sia
L'huomo più grande de la Regia mia.
Ful. Vade, oh Dio, qual timore

D'im-

D'improviso terror m'hà colmo il core!

Rug. Tosto tornate; ò come giusto il Cielo;
Ingrato Ottavio, il tuo castigo affretta.
E quest'è la mercè de l'amor mio?
A parte ti chiamai de' miei pensieri,
Il Genitore alzai
Di mia Giustitia, al grado più sublime;
E tu così mi paghi?
Fà il Ciel per castigar la tua malitia
Ministro il Padre tuo di mia Giustitia.

SCENA XIX.

Riccardo, Capitano, Guardie, e detto.

Il Capitano è quì.

Rug. Gli ordini attenda.
Chi havrebbe mai creduto;
Che Ottavio m'ingannasse?
Che così mi burlasse?

Ric. S'io non scopria l'inganno;
Era maggiore il danno.

Rug. Questa paga al mio affetto?
L'esser tanto benigno al Rè non giova?

Ric. Vera Fede, Signor, più non si trova.

Rug. La vendetta maggior, che mai si vidde
Hà da mirar Sicania.

Ric. Ti farà amor pietoso.

Rug. Anzi più fiero.

Ric. La sua colpa maggiore
E' l' haverti burlato,
E la più offesa, è la Ragion di Stato;

Rug. Mà suo Padre ritorna.

SCENA XX.

Fulgentio, e detti.

Sire già decretai.
Et in bianco stà il nome.

Ru. L' autor del tradimento
Scrivete.

Ful. Dica pure.

Ru. Il Conte Ottavio;

Ful. Chi Signor?

Ru. Non udiste? il Conte Ottavio;

Ful. Qual' Ottavio !
Rug. Tuo figlio .
Ful. Com' esser può ?
Rug. Mi costa :
Non voglio per discolpa altra risposta ;
Ful. Contro il suo Rè , mio figlio ?
Come esser può , se Cavaliero nacque !
Rug. Firmi,non più parole .
Ful. Scriverò fier destino .
Rug. Par che la man vi tremi ,
Raccordar vi dovreste ,
Che la sentenza è vostra .
Ful. Il dover , con l'amor nel petto giostra :
Rug. A che più si ritarda ?
Ful. Io diedi la sentenza ,
Che non pensai d'haver prodotto al Mondo.
Un figlio mancatore ;
Quando sententiai
Ero lungi dal sangue ,
Nè credea, che Fulgentio un figlio havesse ;
Che il suo Regnante offendere potesse.
S'hor,gelata la mano,
A firmar non accetta ,
E' perche non vorrebbe
Il naturale affetto ,
Per non mostrarti a Nemesi infedele ;
Con l'istesso suo sangue esser crudele ;
Mà per complire al giusto
De la natia pietà pur mi disarmo ;
Mà le viscere mie non son di marmo .
Mà se'l dissi ; a firmare ecco son pronto
Il suo arresto , anzi morte ;
Benche dubbio è il pensiero ,
Se può tradir , chi nacque Cavaliero :
Temo che i suoi nemici
L'habbian male informato , ad ogni modo
Ecco firmo il Decreto , &, oh, potessi
Offrir la vita mia per la sua vita .
Ecco Padre crudel sua morte scrissi ,
E scrivendo a me stesso il cor trafissi .
(*Butta la penna*) *Rug.*

Rug. Come in presenza mia,
Così butti la penna?
Ful. Perdona questa destra,
Se spinta, oh Dio, da natural consiglio;
Buttò la spada, che l'uccise un figlio.
Rug. Hà scritto Ottavio?
Ric. Appunto.
Rug. Andate ad arrestarlo
Da l'ingrata Teodora,
Così vendicarommi:
Mora il suo caro amante al Rege infido;
Perche Ottavio in morir Teodora uccido.
Ric. Al bersaglio hò colpito
Fò la vendetta almen, se fui schernito.

SCENA XXI.

Fulgentio solo.

Che facesti Fulgentio? e tù di Padre
Vanti nome? sei Fiera;
O grand' error commisi,
Per non mancar dal giusto, il figlio uccisi.
Che fallo, non legesti,
Che il Greco Epaminonda,
Che il Romano Torquato
Per haver trasgredito
Le leggi militari
Condennarono a morte i figli ancora?
Dunque puoi gloriarti,
Se il figlio hai condennato,
Per; nuovo Epaminonda, altro Torquato?
Una donna Spartana
Nel tor la vita al figlio,
De la Patria nemico,
Si scordò d'esser madre.
Ne porrai tù in oblio l'amor di Padre?
Mora il figlio, sì mora.
Resti trofeo de la Giustitia esangue.
Mà un Padre sì crudel contro il suo sangue;
Perder l' unica prole,
Di mia cadente età dolce sostegno,
Pupilla di quest'occhi,

Alma

Alma de l'alma mia,
Ed esserne carnefice quel Padre;
Che l' essere li diede?
La legge è ingiusta, è barbara la Fede.
Taci mio cor ti penti,
Di ciò, ch'à gran ragione hai decretato;
De la tua integrità, deh non macchiare
L'acquistato trofeo;
padre non fosti in condennare un reo.
Da Giudice operasti, e non da padre;
Nel grado, che assumesti
Ti spogliasti a ragione
D'ogni affetto, interesse, e passione;
Si dovea condennare un miscredente;
Mà chi sà s'il mio figlio era innocente?
Ad ogni modo questa destra mia,
Che sottoscrisse la fatal sentenza
Fù nel firmare, & innocente, e rea;
Infida al proprio Amor, fida ad Astrea.

S C E N A XXII.

Giardino con credenza d'argenti, e mensa.

Ottavio, Teodora, Pacchiarotto, Lidoro, e Fenicio.

NEl giardin si prevenga,
Se ti aggrada, la mensa?

Teo. Sono gl'imperi tuoi
De la mia obbedienza amate leggi.

Pac. Sia lodato lo Cielo
Ca nc'è nova de sbattere;
Vide addò m' hà portato la Fortuna;
Addò se magna pe punto de Luna.

Ott. Par che trà verdi piante
Più l'amor si diletti, e intenerisca,
Qui gli augelli canori
Sogliono sollevar le menti oppresse,
E insegnano ad amar le piante istesse

Teo. L'acque insegnano amori,
Ch'alimentano i fiori,
L' aure co i lor respiri
Rinfrescano d'amor caldi i sospiri.

Pac. Bene mio, che coccagna!

Ce ne jammo mparole, e non se magna.
Ott. Non ci servan, mia cara,
Nè paggi, nè donzelle,
Che solitario amore hà più licenza.
Pac. Non serve a chiammà gente;
Ch'a servire pe ciento
Pacchiarotto s'allesta,
Ed a rresedià quanto ce resta.
Teo. Questo servo fedel basta a servirci;
Pac. Et a magnà perzi, no lo decite?
Ott. Dov'è la nostra prole,
Venga, che senza lei non si dà mensa;
Nè dolcezza ne' cibi,
La bocca senza lor par che delibi.
Te ne ridi mio Bene?
Teo. Celebra il volto, ò caro,
L'allegrezza del core,
Scorgendo il tuo contento;
Son come gli occhi appunto i cori amanti;
Ch'ove l'uno rimira,
L'altro col moto istesso ivi s'agira.
Pac. Veccove li peciuocche,
Che scialavano dinto sso ciardino,
Mà nsentire lo suono
De lo mazzecatorio,
Correno comm'a Frate a Refettorio;
Ott. Lidoro?
Lid. Mio Signore.
Teo. Finicio.
Fen. Dolce Madre.
Ott. Ami il tuo genitor?
Lid. Quanto le luci.
Teo. Vuoi tu ben a la madre?
Fen. Quanto ne vò a me stesso.
Ott. O mio dolce tesoro.
Teo. O mio consuolo.
Pac Bene mio ca mme squaglio, e mme ne scolo.
Segnure mieie mparole nce ne jammo;
Nuje quanno taffejammo?
Lid. O come sei goloso!

Pac. Si ca vuie nce ſpotate.
Via sù ca lo magnare s'arrefredda;
Et io ſiſeto moro;
Fance la Benediceta Aledoro.
Teo. Più del Tempo vorace
Contrarietà non temo;
Dorme la mia Fortuna, e ſtaſſi immota,
Che il mio Cupido l'involò la Ruota.
Pac. Che v'enchieno la panza ſſe parole?
E ſcompimmolo via ſto percopio;
Se non magnate vuie, vi ca magn'io.
Ott. Hor che ſtringo la Spoſa, e i cari figli,
Lungi da me le pene,
Qual deſtin mi può togliere il mio Bene?

SCENA XXI.

Riccardo, Guardie da dentro, e detti.

S'Aprano queſte porte
Per ordine Reale.
Ott. Vedi chi è là.
Lid. Corri non eſſer pigro.
Pac. Ne'è benuto a cacà lo cane nigro.
Teo. Che rumore ſia queſto?
Ott. Che mai eſſer potrà?
Ric. Tù mi reſiſti? *entrano.*
Pac. Voſcia che bò da ccà?
Ott. Chi tanto ardiſce, olà?
Ric. Conte trattieni il ferro.
Ott. Tù con le Guardie qui?
Ric. Il Rè si vuole.
Ott. A me queſto Riccardo?
Pac. A nuje canzirro?
Nce nn allegrammo, ca ſi fatto sbirro.
Ric. Conoſci queſta firma?
Ott. La vedo, è di mio Padre, & obbediſco.
(Li dà la Spada.)
Teo. Pecche prendete il Conte?
Ric. Tu ſai, s'egli è innocente, a te il domanda;
La Giuſtitia ciò vuole, il Rè comanda.
Teo. E che comanda il Rè?
Ric. Che venga preſo.

Il

Il Conte, & anche i figli, e a voi Teodora,
S'assegna per prigione il vostro Quarto.
Pac. Oh cano, e non te squarto?
Chisso sarà lo Rrè de li Verrille,
Se se vò mennecà co peccerille.
Ott. La spada, che riservo,
Servirà per castigo a un traditore.
Ric. Parla ben, che non menti.
Ott. Tornatemi la spada.
Ric. Non si concede a un reo.
Teo. Io mantener saprò mai Cavaliero
La mentita.
Ric. Teodora
Non ti rispondo, perche donna sei.
Teo. Dammi, dammi fellone i figli miei.
Pac. Dance li figlie nuoste caperrone.
Ric. Taci là tu briccone.
Pac. Eh, se non fosse mò pe la paura,
Saje che te vorria fare? ò juorno d'hoje;
Ve nne vorria vottà li vische tuoje.
Ric. Non più parole, andiamo.
Ott. Come la gioja mia sì poco dura.
Sì ch'un'ombra del Bene è la Sventura.
Lid. E dove ci portate?
Fen. Dove siamo condotti?
Teo. Care viscere mie, chi mi vi toglie?
Ott. Chi mi strappa dal sen l'amata prole.
Ric. Altra non hò risposta; il Rè lo vuole.
Lid. Siam d'un Tiranno in preda.
Fen. Siam rapiti da un Lupo.
Teo. Mi vi toglie una Tigre.
Ott. Siete d'un fier Leone entro gli artigli.
Lid. O Padre.
Fen. O Genitrice.
Teo. O Sposo.
Ott. O Figli.
Pac. Et io remango sconsolato, e affritto;
Chi m'have stò magnare scontraditto?

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Città con veduta del Faro, & Armata Navale.

Clenardo con bandiere spiegate, & accompagnamento a suono di trombe, e tamburri.

CAdde il Sardo rubelle, e il corso infido;
Sotto l'armi Sicane, e il nome invitto
Del Normanno valor frenò l'ardire
Del furibondo Marte,
De l'Hidre ribellanti
Nel sangue intrise, ò pur sommerse in pianti
Sventolan sù le mura
De le Città domate
Di Ruggiero i vessilli, e l'aure istesse
Par che vinte, e depresse
Applaudiscano solo
De l'Aquile Normanne al grido, al volo;
Con le trombe assordii le valli, e i monti,
Con i legni flagellai l'onde nemiche:
Fulminai co i metalli i forti muri;
Con l'arieti atterrai le porte eccelse;
Con l'armi soggiogai gli huomini armati;
Onde un' Eco di Gloria a me rimbombe;
Armi, arieti, metalli, e legni, e trombe.
Mà come così poco hanno applaudito
A la nostra vittoria i forti amici?
A le mani vittrici
Salva non fanno i concavi metalli;
Forse fallo supposto
Portò, ch'io vinto torni al Patrio porto?
Sconvolta la Città, meste le genti,
Come da la battaglia
Venissi perditore, odo sospiri,
E singulti, e lamenti,
Che mai esser ciò deve!

Con

Con questi applausi il Regno mi riceve.

SCENA II.

Pacchiarotto vestito di lutto, e detto.

O Bene mio, chi mme l'havesse ditto
Veni a fà lo sparpetuo into la Corte
Chi te l'havesse ditto sio Patrone
D'essere scocozzato
Pe me fare portare sto taluorno;
Chi se nzonnava maje sto male juorno?

Cl. Cinto quest'huom di lugumbre gramaglia,
Par che mal presaggisca al core afflitto.
Olà chi sei?

Pac. Segnò no lo bedite?
Co sto muccio me pesa,
E che me pesa tanto,
Me creo ca so quarche nigromanto;

Cl. Ove vai? che si fà ne la Cittade?

Pac. Pe non sentire cchiù tanta resie,
Io me une fujo, ca non moglio propio
Stà dinto sta Cetate,
Ch'è chiena de ngnostitie, e canetate,
Che se nce vole fare?
Se nc'arrobba, e se nganna;
Se caca, e se nzavaglia,
More chi è buono, e campa la canaglia.
Ogn'uno face la ngnostitia soja;
E ncigna da lo Riè pe nzi a lo Boja.

Cl. Che addita quel vestire?

Pac. Na cosella de nania.
Ghiocarrà a spacca zeppole no Conte
Che mm'è Patrone co lo Boja; chillo
Nce mette l'accettullo,
E ncoppa lo bancone de no cippo,
L'hà da spaccare co no cuorpo nietto,
Comm'à zeppola justo lo cozzetto.

Cl. Decapitarsi un Conte?
E qual sarà? *Pac.* De Modeca.

Cl. Che dici?
Il Conte Ottavio! e qual'è la cagione?

Pac. Senza nulla raggione;

Diceno ch'a la fore de Mallardo;
Che de l'Armata vostra; io mo non saccio.
S'è Cennerale, ò se lo scaudatiello:
Hà de fo nore tutto lo castiello.
Cl. Del General Lenardo
Hà goduto la suora?
Pac. Gnorsì la sia Dianora.
Co la quale annascuso
Nc'hà fatto duje nennille,
E pe chesso lo Rrè l'hà connannato;
Ben'hà chi l'hà fegliato:
Sto delitto è na cosa,
Che co niente se sbasa,
Se chi l'hà rutto paga la carrafa.
Cl. Huom m'uccidesti.
Pac. E chesto nce vorria,
Che p' havè chisto acciso,
Facesse a lo Patrone compagnia.
Cl. Ah Fortuna, che intesi?
Pac. E chesso manco è niente;
Hora cchiù appriesso siente:
Lo Conte è lesto pe la guadiare,
Mà non mmole lo Rrè; pecche non saccio,
E nfra tanto preiune
Tene li peccerille,
Vide che corpa nc'hanno li nnoziente?
Che Ghiostitia de stoppa
A la Cecilia fà stò Rrè de coppa.
Cl. O Clenardo infelice?
Pac. Mallardo! porta d'hoje,
Chisto è lo Cenneraale de l'Armata:
E bà ca ll'haggio fatta la frettata.
Cl. Partiti infausto corvo.
Pac. Gnorsì mo mme la sfilo.
Ca la pozzo contare pe lo filo.

S C E N A III.

Clenardo solo.

AH non senza caggione
Vacillava la mente,
Mi palpitava il core,

Te

Temevano i pensieri,
E l'anima presaga
Di sua Fortuna rea,
Tremando de la Patria il suol premea;
Se conosce un'augello
La mutanza del tempo,
Se un Delfin par, che sappia
Preveder le tempeste.
Che stupore, se l'anima de l'huomo
Con strani movimenti
Sappia pronosticare i suoi tormenti?
E' turbato il sereno
De l'allegrezza mia, con nubi infeste;
Il core presagì le sue tempeste.
Il vincer, che mi valse?
Trionfar, che giovommi?
Se il nemico caduto,
Negli stessi trionfi io son perduto?
O Toedora infedele,
Tù col nemico mio mi dissonori:
Tù tracangi in cipressi
I miei vincenti allori?
Tornate in alto mar tonanti abenti,
Tornate a dietro Eserciti vincenti,
Non battete, ó tamburri,
Oricalchi tacete,
Che in vece di trionfi,
Sol le vergogne mie publicherete;
Figli d'Ottavio, in casa di Clenardo?
Tanta infamia in mia casa? e che mi valse
Spiegar vittoriosi i miei stendardi?
Se può con fragil gonna,
L'honor che m'acquistai, tormi una Donna?
Ben fà Giusto Regnante a castigare
La mia Fama oscurata;
Vendichi l'honor mio Rannusia irata;

SCENA IV.

Patchiarotto, Fulgentio, e detto.

Curre Vavone mio, vi co lo chianto
Se lo potisse appracare no poco,

Vecco lloco l'ammico: a te, dà fuoco.
Ful. La verità sapendo,
Stimo, che approverà la mia ragione.
Pac. Dalle lotta Varvone.
Ful. Generoso Clenardo.
Pac. Lloftrissemo Segnore.
Ful. Genuflesso al tuo piede
Vengo a chieder mercede.
Pac. Te prego a non guardare a la malitia;
Cerco meserecordia, e non gioftitia.
Ful. Taci tu non parlare.
Pac. E lassateme fare sto taluorno.
Ca lo fà pe levarmele da tuorno.
Ful. Cavalier glorioso,
Che d'immortale allor cingi la fronte;
Di cui Fama guerriera
Celebra l'attion con bocche mille,
Per un nuovo Alessandro,e un'altro Achille.
Tu, che la Patria ingrata
Honori con più nobili trofei;
Ch' Agamennon gli Achei.
Stupore non ti dia, ch'a' piedi tuoi
Io ne venga a prostrarmi.
Per impetrar pietà, che questa spero
In te di ritrovar: se grande, e pio
La Virtude t' acclama:
Per la canitie mia, per la tua Fama.
Credo che sappi, come il Rè crudele
Vuol che si tronchi al figlio mio la testa,
Par giusta la vendetta,
Ch'a ciò fare è rivolta:
Mà perche sia: la veritade ascolta:
Ascolta, perche un animo incorrotto,
Con singolar prudenza,
Prima ode, e poi sentenza.
D'un Supplicante vecchio, odi Clenardo;
Per la bocca sincera,
L'Historia miserabile: mà vera.
De la Sicania il Rege,
Giovane, e come tale

Di

Di consiglio incapace, ama Teodora,
Tua presenza il disturba,
Si ribella Sardegna,
Ei ti fà Generale,
Tu stringi del comando
Il bastone, e non sai,
Ch'è base del suo amore,
Di tua infamia colonna,
Di tua gloria flagello.
Con l'Armata ti parti,
Appena ti dilunghi,
E'l Rè chiama mio figlio,
L'amor suo li discopre,
Vuol che sia suo mezzano,
Ottavio si confonde,
Essendo dichiarato
Per sposo di Teodora,
Benche nemico tuo, da cui n'attende
Di nascosto due figli:
Scopre il tutto a l'amata,
Non san trovar rimedio,
Ricorrono a gl'inganni,
Al Rè Teodora finge,
Ch'è sposata a Riccardo;
Che tu ciò permettesti,
Riccardo non lo niega:
Non perciò il Rè s'accheta;
Vuol goderla a ogni modo,
Non san trovar riparo,
Riccardo vuol sposarla,
Ella dice l'inganno,
Resta quello irritato;
Medita la vendetta,
Non sò come sà il tutto;
Lo discuopre a Ruggiero,
Si stima egli tradito,
Me ne chiede consiglio,
E ingannato io condanno il proprio figlio:
Il Rè lo fà arrestare:
Ei s'offre di sposarla,

Ruggiero no'l permette,
Lo condanna a la morte.
Clenardo se ciò avviene,
Tu macchiato rimani,
Sposo non hà Teodora,
Io perdo la mia prole.
Sò che Ottavio have errato:
Mà il fallo fù d'amore,
Può risarcirsi il danno.
Un Padre te lo priega,
Ti supplican due pegni;
Sono del sangue tuo,
Non colpa l'innocenza,
Questa pietade implora,
Prostrato l'inimico,
Piangente la sorella;
Suppli anti i nepoti,
Tutto lagrime un Padre;
S'humilian a' tuoi piedi,
Chiedon mercede a i falli,
Domandano il perdono:
Cercan placar tuo sdegno.
L'humiltà d'un nemico,
Il pianto d'una Donna,
Di due bambini il sangue,
La canitia d'un Vecchio,
Qual Leon non humilia?
Qual macigno non spezza?
Qual diamante non rompe?
Qual Pantera non placa?
Perdona al tuo nemico,
Compatisci la suora,
Abbraccia i tuoi nepoti,
Consola questo vecchio.
Chiedi al Rege il perdono,
A te non può negarlo,
Lo meritan tue gesta:
Si faccino le nozze,
Si racquisti il tuo honore;
Si scancelli ogni aggravio,

S'ab-

S'abbolisca ogni malitia,
Si plachino li sdegni,
E termini assolvendo il figlio reo,
Tante nostre discordie un'Himeneo.

Pac. Fallo ca fare lo ppuoie,
Fallo pe ll'arma de li muorte tuoie.
Io puro te lo pprego,
Moviteve a pietate,
Haggiatene de nuje compassione;
Non facite chiù chiagnere a Bavone;
E se chello non basta,
Che v'have sopprecato stò vecchiotto,
Ve dice ca ve prega Pacchiarotto.

Cl. Fulgentio in riferirmi
Di mio aggravio il raguaglio,
Accendersi dovea via più mio sdegno;
Che molto ben tu sai
Qual sia fiero dolore,
Udir l'historia del perduto honore.
Il mio nobile sangue
Del tuo brama vendetta;
Ma l'havere ascoltato,
Che il Rè Tiranno ingrato
De l'armi sue mi diè l'alto comando;
Sol per dissonorarmi;
Fà che i pensieri miei gridino: a l'armi.
Dunque altro mezzo non havea Clenardo
Per esser Generale,
Che de la suora il bello? un dunque sono
Di coloro,che ascendono ad honori
Per scalini d'infamia? ah lingua tienti
Tra confini de' labri,
Che se vuole l'offesa,
Che sia il labro loquace,
Perche sono Leal la lingua tace.
Risarcir l' honor mio può bene il Conte,
Mà il Rè vuol dissoluto,
Che venga risarcita
Con ferita maggior la mia ferita.
Io perdono ad'Ottavio.....

Ful. Anima grande.
Pac. Che singhe benedditto;
Cl. Non più taccia la bocca;
Andiamo al Rè, Fulgentio,
E si celi il mio mal sotto il silentio;
Ful. Seppe animar l'anima tua pietosa
Figlio, Padre, Nipoti, e Suora, e Sposa.
Pac. Bene mio d' allegrezza io songo pazzo;
Jammo a strellare Gratia a lo Palazzo.

SCENA V.

Camere Regali.

Ruggiero, Riccardo, e Teodora.

C He pretende Teodora?
Ric. Vuol Signor favellarti;
Rug. Entri. *Teo.* Regnante
De la Sicilia, miserabil Donna;
Se viene a supplicarti,
E' dovere ascoltarla,
Se in man la spada hai di Giustitia;
Rug. Parla.
Teo. Qual Giustitia, ò ragione;
Del mio Sposo mi priva.
Rug. Tua rigidezza schiva.
Teo. Qual tirannia comanda,
Ch'io rimanga pria vedova, che Sposa?
Rug. Tua voglia rigorosa.
Teo. Perche tanta fierezza,
Per un cieco desio?
Rug. Tu l'uccidi, e non io;
Teo. Come io l' uccido?
Rug. Perche un Rè disprezzi;
Teo. Si perche son casata.
Rug Non è tuo Sposo ancora;
Teo. Tale lo destinai.
Rug. Saria doppo l'offesa.
Teo. Son nobile, e honorata;
Rug. Ti dasti al Conte in preda;
Teo. Con titolo di Sposo.
Rug. Fù aggravio di Clenardo;
Teo. Può Himeneo risarcirlo.

Rug.

Rug. Non senza il suo consenso,
Teo. Ch'egli ritorni aspetta,
Rug. Non mi consiglia ciò giusta vendetta.
Teo. La vendetta di che?
Rug. Di mia giustizia.
Teo. Qui la Giustitia è parte.
Rug. Io son Giudice, e Regge.
Teo. Giudice appassionato, e senza legge.
Rug. Il Padre hà decretato.
Teo. L'arresto, non la morte.
Rug. Ei diede la sentenza.
Teo. Credea sì d'obligar la tua clemenza.
Rug. Parli troppo infadata.
Teo. M'infadai di soff irti.
Rug. Credi con l'ire tue d'innamorarmi?
Teo. Penso sol d'abborrirti.
Rug. Morir deve il tuo Sposo.
Teo Vivrà infame il tuo nome.
Rug. M'havrai sempre inimico.
Teo. Io non temo un Tiranno, empio, impudico.
Rug. Tù dai morte al tuo Sposo amante ingra-
Teo. Vedova restar posso, e non macchiata. (ta.
Rug. More Ottavio.
Teo. Che mora, e il Mondo chiame.
Honorata Teodora, e non infame.

SCENA VI.

Fulgentio, Pacchiarotto, e detti.

Ben un Padre può entrar senza licenza;
Che ne vien a baciar la Regia mano,
Per la vita del figlio.
Pac. Io puro traso.
Pe ve rennere gratie a buonne cchiunne;
Ca non bonno lecentia li boffune.
Rug. Chi sei?
Ful. Non mi conosci inclito Sire?
Pac. Metticeve l'acchiaro patrò mio;
No lo bedite ca chisso è Bavone?
Rug. Cieco m'hà reso sol la passione. *a parte.*
Ful. Ottavio, perche more?
Rug. Per la forza, che fece

In casa di Clenardo,
Che nel partire l'Isole a domare,
L'honor di ca a sua raccomandommi;
Onde io d'Ottavio ricevei l'affronto,
E vendicar l'honor corre a mio conto.
Ful. Dicesti Sire il ver; mà se l'offeso
L'offesa rimettesse,
Non dovria perdonarsi il fallo ancora?
Raccordati, che sì ti consigliai,
Quando il foglio firmai.
Rug. Benche l'offesa l'Offensor perdona,
Rimane offesa la Regal Corona.
Ful. La clemenza è del Rè, l'offesa parte,
Se rimette l offesa,
Deve il Rè perdonare.
Rug. Dimmi è dove è il perdon?
Pac. Mponta a lo muolo.
Carta canta ncannuolo.
Ful. Se ti porto il perdono?
Rug. Io per la mia Giustitia al Reo condono.
Pac. Chi no lo pò bedere, che nne schiatta;
Strillate tutte ca la Gratia è fatta.
Ful. Entra Clenardo.

SCENA VII.

Clenardo, e detti.

AL Regal piè si postra
Il General Clenardo.
Rug. Vagliam il Ciel, che vedo!
General così lasci
La conquista de' Regni?
L'Esercito dov'è? dov'è l'Armata?
Cl. Trionfante ritorno; a l'armi tue,
Glorioso Ruggiero,
S'unì là forte, e le vincenti schiere
Vedi al vento spiegar le tue bandiere.
Del tuo Dominio il giogo,
Il Vassallo infedel più non isdegna;
Corsica è tua soggetta, e tua Sardegna.
Rug. Così presto vincesti?
Cl. Signor il tuo pensier sempre occupato

In

In cose differenti,
Non hà riguardo al tempo,
Che sen vola a momenti;
E sepolto in un sonno, ò sia letargo,
Non credendo, ch'andassi à trionfare,
O pur no'l desiando,
La Fortuna ajutò la tua Corona,
Che quando è più sdegnata, allor più dona.

Rug. Sai tù ciò, ch'è successo?

Cl. Lo sò, & a concedermi ti priego
Libero il Conte, perch'è mio cognato.

Rug. Tuo cognato?

Cl. S'è sposo a mia sorella?

Rug Non è sposa o Ottavio.

Cl. Io vò che impalmi
La destra di Teodora, & ogni offesa
Sepelita in oblio,
Unisca col sangue suo, col sangue mio.

Rug. Riccardo...

Ric. Gran Signor.

Rug. Sia sciolto il Conte;
Mà non vò che le nozze
Si faccian ne la Corte.

Clen. E dove, ò Sire?

Rug. Fuor de la Regia mia vadano in bando,
E Clenardo, & Ottavio,
E Fulgentio, e Teodora, e tutti i loro,
Nè un momento s'aspetti:
A la Corona mia, perche sospetti.

Pac. Segnore, e io porzì à.

Ric. Non sei tu servo?

Pac. Segnò chisto, che bò?

Rug. Si parta ogn'uno.

Pac. Dinto sti guaje nc'hà miso
Sto spione cornuto; foss'acciso.

Clen. Il perdono.....

Rug. Non più non voglio udirvi;
Consignate il bastone
Del comando a Riccardo;
Lungi da l'armi, e trà Meonie ancelle;

Vá impugna la conocchia Ercole imbelle.

Ric. L'infamia chi perdona.....

Ful. Andiamo figli miei, che da malvaggi,
Non ricevono offesa animi saggi.

Clen. Secretario.

Ric. Che vuoi.

Clen. Tuo ardire se a punir non mi trasporto,
Per rispetto del Rè tanto sopporto.

Teo. Che fai fratel non vedi.
Che questi Lupi son voraci, e felli,
Che cercano di far guerra agli Agnelli?

Pac. Li Rri fanno sgarrune,
Pecche sentono a chisse volentiere;
Siano accise li male Consigliere.
A li guaje nuoste corpa sto frabutto;
Vi, che cernia, che hà? sciù comm'è brutto!

SCENA VIII.

Riccardo, e Ruggiero.

SIgnor tua sofferenza
I limiti passò d'esser humano.

Rug. Non hebbi in vita mia
Maggior confusione.

Ric. Come a tempo sen venne
Clenardo a liberarlo.

Rug. A poter trattenere il furor mio;
Perche non vacillasse il mio decoro,
Mi fù lo scettro appoggio;
E perche sossegassi il mio sembiante,
Ch'a le furie correa (chio?
Contro una donna imbelle, e un fragil vec-
A l'ira mia fù la corona specchio.

Ric. Vuoi di ciò vendicarti?

Rug. Ah se costoro
Escon dal mio Reame,
Ben timor dar mi denno
De' giovani il valor, del vecchio il senno.

Ric. Non vò, che li disterri.

Rug. Che l'uccida?

Ric. Nè meno.

Rug. E che far deggio?

Ric.

Ric. Hò pensato di far. . . .

Rug. Senza che il dichi,
Opra ciò, che ti pare;
Non voglio, che di me parlano i Regni;
Erra per te, quando d'errar disegni.

SCENA IX.

Riccardo solo.

BEllissima Tiranna
S'io con la mia costanza
Di vincere pensai tua rigidezza;
Se perdo la speranza
Di posseder l'ingrata tua bellezza;
Disperato farò gli ultimi sforzi,
S'esser non puoi più mia, di vendicarmi;
Riccardo, che farai? mille pensieri
M'ingombrano l'Idea,
Tesso più labirinti, ordisco tele
Di Penelope più con l'intelletto;
E mentre un capo prendo, e un' altro tronco
Un'altro amor mi porge,
Nasce l'un, muore l'altro, e l'altro sorge,
Questo sì, così è bene, e ciò risolvo.
Si preparano l'armi,
Così vò vendicarmi.
Preparatevi dunque
Sdegno, odio, gelosia, ira, e dispetto;
Così giurai, così eseguir prometto.

SCENA X.

Città.

Ottavio, e Clenardo.

S' Havessi ferrea lena,
E di bronzo la lingua, in van potrei
Render gratie Clenardo
Al magnanimo cor, grato, e gentile.
Onde a le piante tue mi prosto humile.

Clen. Conte è ver m'offendesti,
V'odiai lo confesso;
Mà hoggi che conosco il vostro merto,
Vi stringo per fratello,
Sommergo in Lete le passate offese;

Ch'io

Ch'io mai creder potea
Un'inimico haver così cortese.

Ott. La vita, che mi resta,
Se me la date voi, per voi conservo,
Cognato nò, sempre sarovvi servo.

Clen. Deh lasciamo di gratia i complimenti,
E pensiamo a partire: hor che il Tiranno
Ne bandì da la Regia; ove andaremo?

Ott. Stimo, ch'egli ne scacci
Da la sua Regia sol, non già dal Regno.
Del Mar presso la riva
Poco lungi una Villa
V'è mia, dove allevar feci i miei figli.
Ivi potrem ridurci
In compagnia di mansuete belve;
Lungi da mostri, ad albergar trà selve.

Clen. Da par vostro pensaste;
Ivi lungi da strepiti di Marte,
Ritrovarem la Pace,
Che da le Regie Mura esiliata,
Trà le capanne alberga;
Sì sì volgiamo a la Città le terga.

Ott. Nel bosco, ò lungo il mare
Con le panie, e con gli ami
Goderemo ingannare augelli, e pesci,
Senza temer gl'inganni
Di turbe adulatrici,
Godendo al rezo, ò al foco hore felici.

Clen. Ivi a la caccia adatterò la destra,
Ch'è pacifica guerra,
Impugnare saprò tremola canna:
Per militar bastone;
D'altro Linterno nuovo Scipione.

Ott. Così appunto col Padre io concertai,
Et in un cocchio fuor de la Cittade,
Del mar presso a la riva.
La mia Sposa mi attende,
Hin ch'io chieda licenza a' Cavalieri
Partiali al mio amor fidi, e sinceri.

Clen. Io vado a rassegnar gli armati legni;

A chi

A chi vorrà Ruggiero; acciò li diai
Rigido conto de l'impresa mia.

Ott. Da Cavaliero oprate.

Clen. Ne la riva del mar ci rivedremo:
Sino a l'estremo punto
Scorga Ruggier de la mia fede il zelo.
Addio cognato.

Ott. Vi sia scorta il Cielo.

SCENA XI.

Fulgentio, e Ottavio.

Figlio, che più tardiam? già con il servo
Io feci allontanar la Sposa tua,
Sol per assicurarci,
Che il Rè non si mutasse di pensiero:
Ch'è de le Gioventù l'esser leggiero.

Ott. Fù giusto allontanarla,
E chi fù mai sicuro
Del pensiero incostante
D'un Rege, e Rege amante?

Ful. Dove n'andò Clenardo?

Ott. A consignar l'Armata a chi il Rè vuole.

Ful. Hà fatto da par suo; sempre hò stimato
Il valor di si nobile Soldato.

Ott. Bel premio al suo servire!
Gran guiderdone ad'un valor sì grande!
Chi vorrà più Ruggier servire in guerra;
Se chi Regni gli acquista egli disterra.

Ful. Figlio ciò non è nuovo
Mandir gli Ateniesi
Trasibolo, e Gilippo,
Temistocle, e Dione;
Roma, Metello, Publio, e Scipione.
Et Annibale il Forte
Terror di Roma, e di Cartago honore,
Doppo l'ingrata Patria haver servito;
Hebbe in premio al suo merto esser bandito.

Ott. Tra l'asprezza de' monti,
Dunque n'andremo a sviscerar la Terra?
A inaffiarla col pianto, e con i sudori,
Honorati restando i Traditori?

Ful.

Ful. Se folle inavertenza
Contro il tuo Prence la tua lingua muove
Provochi Ottavio i fulmini di Giove.
Ott. Che importa, s'è lontano?
E d'ogni ben mi priva?
Ful. Se de l'Autor supremo imago è il Rege
Intaccare no'l de' lingua furente;
Perche dovunque vuole egli è presente.
Ott. E chi può trattener la lingua, ò Padre?
Ful. Il fren de la Ragione.
Ott. E' ingiusto.
Ful. Con il Cielo havrà da fare.
Ott. E' crudel.
Ful. Con Astrea ne faccia i conti.
Ott. Opra con noi ne le più indegne forme?
Ful. Sopra le stelle Nemesi non dorme.
Ott. E noi dovrem soffrir i Regij falli?
Ful. Si perche son Regnanti, e noi vassalli.
Ott. Seguirò i tuoi precetti,
E se il Cielo l'hà dato
Autorità suprema,
Apprendo a venerar Regio Diadema;
Se vado esiliato,
Se povero rimango,
Se perdo ogni mio Bene,
Se solitario viverò frà monti;
Quando Padre sei meco,
Non temo Esilio s'ogni Ben mi reco.
M'accompagna il tuo senno,
Mi fà ricco l'havere i tuoi raccordi,
Tua Prudenza m'inanima, e incoraggia.
E la tua cara amabile sembianza
Ne le SVENTURE mie mi dà COSTANZA.
Non voglio altri compagni,
Che la mia Sposa a raddolcir mie pene;
Et i consigli tuoi;
Se in te l'anima ammira
I Gran Saggi d'Atene, e di Stagira.
Ful. Lascia, che la calunnia
Sfoghi contro di noi l'innata rabbia,

Pur

Pur ch'intatto l' honor macchie non habbia,
via.

Ott. Addio dunque per sempre altere Moli,
Edificij superbi
Del Regnante Sicano; albergo fido
Di cieca ambitione; ove mai sempre
Van susurrando l'api
Di malediche lingue entro l'orecchi,
Ove in vece di mele
Stillano amaro fiele;
Mà che stupor? che diano api pungenti;
Per fare, che il Dover resti distrutto,
Come fuggono il fiore amaro il frutto!
Addio Città confusa,
Babilonia novella, io là me'n vado,
Ove Corte è la selva,
Trattar la solitudine, lontano
Da' tumulti de l'Aule, e Gabinetti;
Mi parto, e voglia il Ciel, che in voi rac-
Ogni sventura mia resti sepolta. (colta

SCENA XII.

Bosco con spiaggia di Mare.

Teodora, e Pacchiarotto.

DEl mare in questa spiaggia,
E gli affanni, e le pene
Vò numerar con solitarie arene.

Pac. E che ghiammo facenno
Pe st'arena Segnora?
Ca parimmo portanno
Lo passo arreto, e nnante
Pollitre, che mmezzammo de portante.
Tornatevenne dinto la carrozza,
Che nsanetare st'aria no ve pozza.

Teo. Molto tarda il mio Conte,
Ne vò passare avanti, e qui aspettarlo.

Pac. E l'aspettare è peo.
Io non saccio c'havite? jammoncenne,
Arrivammo a la Villa,
Ca llà ve voglio fà scialà na mola,
De joncate, e recotte,

Ve

Ve faccio vedè mognere le crape ;
A ſuono de Zampogna
Vedarrite abballà le pecorelle ,
E ciento, anze mellanta coſe belle .
E pe ve dà cchiù guſto
Nce ſtà no Calaureſe ;
Che non faccio ſe parla; ò ſe jaſtemma ;
Ca pe nne ntreppecare li vocabele ,
Te fà ghì lo cervello a lo ncorabele .

Teo. Non voglio allontanarmi
Dal mio gradito bene .

Pac. Non po tricà ſeje anne, e ſe nne vene .

Teo. Non sa il cor dilungarſi
Da l'anima, che laſcia in dietro, e brama
Unirſi al caro Ogetto ,
Onde ſe a dilungarſi il piè s'appreſta ,
Amoroſo ligame il paſſo arreſta .

Pac. E nuje nfrà tanto ccà contammo cun te .
Dice ch'era na vota
N'Uorco peluſo dinto de na grotta ,
Brutto, che te facea cacare ſotta .
Hora mò...... .

Teo. Da quel monte
Sopra forti corſieri
Vengon due Cavalieri .

Pac. Gnora sì ch'è lo vero ;
E ſongo ſcravaccate .

Teo. Il core , che mi ſalta entro del petto,
Segno mi dà, che ſia l'amato Ogetto.

Pac. Bene mio manco male
Ca laſſammo la Corte ,
E nce dammo ncampagna ,
Addò ſenza paura de venino
Se canta , ſciala , e magna ,
Corteſciane frabutte ,
So gente , che da nante
Fanno na bella facce ; mà nſecreto
Po te fanno do je corna da dereto .

SCE-

SCENA XIII.

Ottavio, Fulgentio, e detti.

SPosa adorata mia.
Teo. Conte mio Bene.
Ott. Quì vi fermaste?
Teo. Sì, per far più breve
Il desio di vedervi,
E a voi quello di giungermi.
Ott. O mia bella
Lasciate, che vi abbracci.
Teo. O cari nodi, ò fortunati lacci.
Ful. Figlia lascia, ch'anch'io ti stringa al seno,
S'abbracci ti restaro
Da dare a un Padre.
Teo. O riverito, ò caro.
Tutti non l' hebbe il Conte;
Che questi due ne riserbai per voi.
Ful. Due non più? pochi sono
Al desio del mio core.
Teo. E' del debito l'un, l'altro d'amore;
Mà se a questi vi aggiungo
Ben cento zeri d'obligationi
Saran più milioni.
Pac. Abbracciateve nchietta,
Che bón prode ve faccia;
E a me non c'è nesciuno, che m' abbraccia.
Ott. Dove sono i miei figli?
Teo. Come non son con voi?
Pac. Che l'havite lassate, ben'hagg'hoje?
Ott. Ch'eran con voi credei.
Teo. Ancor io ciò stimai.
Pac. E che bolite, che nne votta craje?
Ott. Oh Dio son restati
Ne la Città.
Ful. Non dubitare, ò figli,
Ch' io tornerò per loro; havrò ben forza
Senza di venir meno,
Di stringermi due Angioli nel seno.
Ott. Signor troppo è travaglio.
Ful. Resta tu con la Sposa,

Nè

Nè penſare, ch'io laſci in abbandono
I due rampolli, in cui rinato io ſono. *via.*

Ott. Non è ciò giuſto, oh Dio, ch'è già partito
Nel fuoco, che diſtrugge ogni mio Bene
Femmi Fortuna rea,
Pietoſo sì, ma manſueto Enea.
Da l'incendio ſalvai la Spoſa, e'l Padre
D'un furioſo Marte;
Mà del cor vi laſcia la miglior parte.
Figli non m'incolpate,
Se per ſeguir la Spoſa
V'abbandonaſſe il Padre;
Quando ſtimò, che con maggiore affetto
Vi tiraſſe la Madre;
Torna a prendervi l'Avo;
Mà ſe il Rè glie li niega?
Ben Amor mi conſigli,
Scuſami, ò ſpoſa, io vado in traccie a i figli.

Teo. Ottavio, Ottavio mio
Non è legge d'Amor, nè corteſia,
S'io per te li laſciai, che tu mi laſci
Quì ſconſolata, e ſola,
Oh Padre, oh Spoſo, oh Dio, chi mi conſola?

Pac. Non ſerve, che le ſtrille,
Ca ſongo già ſquagliate.

Teo Valli appreſſo tu ancora, e dì al mio Con-
te;
Che torni.

Pac. Gniorasi ca mò l'arrivo:

Teo. E non ti movi ancor? che ſei di pietra?

Pac. Non me fà galoppare la Polletra.

SCENA XIV.

Teodora ſola

O Duriſſime ſelci, in cui ſi rompe
La fierezza de l'onde;
S'io qual voi combattuta
Da le ſventure, ſono
Un'imagine voſtra,
Infrangibili ſcogli,
Spezzatevi pietoſi a' miei cordogli.
E voi acque ſpumanti,

Fi-

Figlie d'un mostro infido,
Che fate guerra al lido,
Come fan guerra appunto a l'alma mia;
Queste cadenti lagrime dogliose,
Fermatevi ad udirmi onde pietose.
Chi di voi, onde, e scogli
Vuole in me trasformarsi? in me, che sono
Scoglio ne la fermezza,
Onda ne l'amarezza?
Ahi, che del petto mio, di questo pianto,
Eco par, che risponda
Più fral lo scoglio, e meno amara è l'onda.

SCENA XV.

Riccardo da Moro, cō altri soldati da Mori e detta.

CIrcondatela amici, e se alcun giunge
A difenderla mora.
Teo. Infelice Teodora.
Ric. Ferma, ò Donna, sei schiava.
Teo. Non in vano il mio cor nel sen tremava.
Ric. Rendi a' lacci la man.
Teo. Soccorso. *Ric.* In vano.
Cerchi lo scampo.
Teo. Ah che per me raduna
Ogni miseria instabile Fortuna.
Ric. Come sola venisti in questo lido?
Teo. Sola non venni, mi lasciorno i miei;
Per fatal mio destino,
Benche se fusser quì, ne men difesa
Esser potea contro di tanti mostri.
Ric. Temeraria, e superba esser dimostri,
Compagni, olà salite
Per la cima del monte.
Teo. Ne mi recate al mar?
Ric. Di là portata
Sarai se resti viva al nostro legno;
Purche tanto soffrir possa il tuo sdegno.
Teo. Ottavio, Ottavio mio,
Vieni, vieni a la riva
A vedermi cattiva,
Tù da me t'allontani,

E ne

È ne và la tua sposa in man de' cani.

Ric. Riuscimmi l'impresa,
O lieta sorte, ò fortunata presa.

SCENA XVI.

Città.

Clenardo, Ruggiero, con genti armate.

ASscoltami Ruggiero; obbediente
Cercai di consignare i legni tuoi
A chi tu comandasti;
Allora, che la gente,
Che meco fù vincente,
Vedendo il mio servire
Con tanta ingratitudine pagato,
Negò l'obbedienza
Al nuovo Generale, e a suon di trombe,
Strepitando i tamburri, a vive voci
Acclamaron quel Nome,
Che di corone lor cinse le chiome.
Io m'opposi, mà in vano allor volere;
Quando le tue bandiere
Questi strappan dagli alberi, inalzando
I purpurei vessilli,
Et armati a tuo danno,
Non vogliono ubbidire un Rè tiranno.
Io vado a comandarli,
Che non è ben, che lasci senza guida
Chi per Duce mi grida,
Hor s'io rivolgo l'armi
Contra la Patria mia, contro il mio Rege;
Colpa (il dovere d'humil tuo vassallo,
Se da me si disprezza)
Tanta Inginstitia tua, tanta Fierezza.
Parto, nè le tue genti
A me potranno opporsi; armi bastanti
Tengo per rintuzzarli,
E conosco ben le mie ragioni,
Poiche tentasti togliermi l'honore;
Vado, e se da la Patria m'allontano
D'altra Roma sarò Coriolano.

(Via con le sue genti.)

Rug.

Rug. Tanto ardiſce un vaſſallo;
Volgere l'armi mie contro me ſteſſo?
Ribellarmi l'armata? empio vedrai,
S'un Rè ſaprà per caſtigare i Rei,
Vibrar ſaette, e fulminar Tifei.

SCENA XVII.

Ottavio, Fulgentio, e detto.

PRia de l'eſilio mio, vengo Signore
A baciar la tua man, per la mercede;
Che mi fai de la vita, e meco il Padre
Supplice a' piedi tuoi le gratie rende.
Rug. Contro di voi giuſto rigor m'accende.
Ful. Signore ubbidienti
Siam pronti per partir; mà perche tieni
Prigioni ancora i due fanciulli noſtri;
Fuſſimo al Caſtellan per rihaverli,
Et ei non haver dice
Di darceli licenza,
Onde imploriamo in ciò la tua Clemenza.
Ott. Se mi daſti la vita,
E tormi i figli tua fierezza vuole:
Che val la vita mia ſenza la prole?
Rug. Malvaggi non ſapete,
Che il traditor Clenardo
M'hà ſollevato i legni, e in alto mare
Si ritira con quelli,
Fattoſi conduttor de' miei rubelli?
Onde havrò ben ragione
Di trattener trà ferri i voſtri germi,
Fin che reſtituiſca a me l'Armata,
Che non è ſua Clenardo.
Io non voglio crudele in ciò moſtratmi;
Mà di voi aſſicurarmi.
Reſtituirvi i figli
Penſo, mà ſicurtà bramo di queſto,
Chi per loro, ò per quel brama reſtare?
Ful. Signor qual pegno vuoi?
Ott. Qual ſicurtà domandi?
Rug. Uno di voi.
Ful. Da pietoſo riſolvi: Ottavio riedi

A ri-

A ritrovar la Sposa,
Ciò importa a tutti, ch'esser non poss'io
Suo sposo, nè men padre a' figli tuoi.
Io resterò in ostaggio,
Sinche restituisca al Rege i legni
L'adirato Clenardo,
Spero che lo farà, perche non paghi
Un vecchio il suo disgusto,
Che consigliollo ad un partito ingiusto.
Và piglia i figli tuoi, ch'io benedico,
Và godi-la tua sposa;
La nostra discendenza a ciò mi esorta;
E vostra etade a la mia etade importa.
A che pensi? a che badi?

Ott. Padre non vuoi, che il cor s' intenerisca
A sì pietosi accenti?
Che son di pietra, ò ferro, ò tronco, ò gelo?
Mà no'l permetta il Cielo.
E già che vuol dividerne il Destino;
L'irà più tosto sua contro il mio capo
Ogni Nume disserri?
Che sian liberi i figli, e il Padre in ferri?
Voi co i miei figli andate, e con Teodora,
C'havran Padre migliore i germi miei,
E di sposo la sposa anché migliora.
Io restato trà ceppi hò cor bastante
Da soffrir ogni pena,
E se Tullia Romana
Alimentando in carcere suo padre
Fù d'esso, e figlia, e madre;
Sarebbe ancora un figlio
Ne la caverna d'un'oscurata Torre,
Ei sepellirsi, e il Genitor disciorre.
Signore al Genitor rendi i Nipoti,
Che restar io vò preso;
Padre la tua pietà m'hà troppo offeso;

Ful. Nò figlio questo, nò.

Ott. Nò caro padre.

Ful. Io libero, e tu in ferri?

Ott. Voi trà ceppi, io disciolto?

Ful.

Ful. No'l chiede l'amor mio.
Ott. No'l permette ragione.
Ful. Io restare vò preso.
Ott. Io restar vò prigione.
Rug. Se l'offesa, e l'amor dassero luogo *a part.*
Nel mio sdegnato petto a la Pietade;
Io di questa amistade
Il terzo esser vorrei;
Onde benche maggior svisceratezza
Di Castore, e Polluce,
Di Pilade, e d' Oreste,
Di Pitia, e di Damone, in essi ammiro,
Da l'esser più la Maestà ritiro;
L' affetto proprio a ciò mi persuade,
Che saria contro me la mia Pietade,
Fulgentio, Ottavio, hò ben considerato;
Che non è ben stringer trà ferri un vecchio,
E libero lasciar giovan robusto
Nè vuole il mio interesse,
Che dia liberi i figli, essendo questo
Mezo opportun per castigar Clenardo
Ne' suoi Nipoti. Conte in questo modo
Procurare potrai, che tuo Cugnato
A me s'humilij, se i tuoi figli vuoi.
E piangendo Teodora
Persuada il German; così risolvo.
Sin che venga Clenardo a sodisfarmi:
Stian trà ferri fanciulli,
Non vò, che l' armi mie:
Per dar impulso a le sue voglie ultrici;
Servano di sostengo a' miei nemici.
Ful. Signor. *Ott*. Mio Rè.
Ful. Pietà.
Ott. Frena l' orgoglio.
Rug. Non più; così mi piace, e così voglio;

SCENA XVIII.

Ottavio, e Fulgentio.

Occhi pianger potrete
La sventura in che resto, ò di quest' alma
Figli in poter di furiosa Tigre,

Divenirei per voi Furia baccante:
Mà il rispetto mi tiene al mio Regnante.

Ful. Figlio non disperarti,
Spera, che fin'havran tante sciagure:
Ci vuol ferma COSTANZA a le SVENTURE.

Ott. Per seguire i miei figli
Fui tiranno a la moglie, e la lasciai,
In Ermo lido, in solitarie arene,
In preda a le sue pene:
Hor tiranno de' figli esser bisogna;
Lasciandoli in prigione,
Per tornare a la sposa, essendo esposta
A' tradimenti altrui: quando sicuri
I figli son de la prigion trà i muri.

Ful. Sì vanne a la tua sposa,
Che rimase dogliosa:
Và sappi consolarla.

Ott. Padre già la Fortuna
Senza redini corre a danno nostro:
I tuoi cari Nipoti
Serrano questi sassi,
Lungi da qui non dilungare i passi.

Ful. Con lagrime, e scongiuri
Cercherò di placare il Rè adirato,
Tù vanne a la tua sposa, e d'Himeneo
Subito stringi il nodo, acciò Ruggiero
Non s'avvaglia del Tempo ad' impedirti,
Con qualche violenza, ò tradimento:
Ch'io sarò de la Torre
Frà queste dure coti,
Sasso per custodire i miei Nipoti.

Ott. Col tuo pianto, ch'è sangue
Distillato dal core,
Procura di spezzare un Rè sì aspro:
Che non sò s'è diamante, ò se diaspro.

Ful. Credo, che lo farà vedendo in acque
Stillarsi queste nevi,
Ne spero il pianto mio spargere in vano;
Che non porrà in oblio l'essere humano.
Và ti unisci a la moglie.

Ott. Figli chi mi vi toglie?
Non accusate reo parti del core
Il vostro Genitore in tanta ambascia:
Se per seguir la madre i figli lascia.
Ful. I figli, per cui l'alma afflitta langue,
Quanto costano a' Padri, e pianto, e sangue.

SCENA XIX.

Bosco con Mare.

Pacchiarotto, e Parmiento.

O Hie Vaccare, ò Pasture, ò nzallanute,
Sò benute li Turche a la marina,
E buje state stordute?
Par. Chi vucchia? cui ndi chiama?
Pac. Siate accise.
Veneno Bregantine a sbarcà nterra,
Arrobbano le gente, e non sentite?
Che diaschence havite?
Par. Pacchiarottu? *Pac.* Parmiento?
Pac. E bè chi nova?
Par. Che nuova nce vò essere de buono?
Mentr'io correva apprieffo a li Patrune;
Na varca de Maumma tradetora,
Se nn'have scerve cchiata na Segnora.
Par. Povera quatrariella, e di cui n'era?
Pac. De lo Sio Conte Attavio la mogliera?
Par. Mera ben'haja d'oi!
Pac. E tù mi stive a guardare li gruoje:
Mà pe quanto haggio visto da lontano
Se sò annascuse dinto quarche cala.
Par. Si su nfurchiati pri ntra sti sipala:
Zittu ca ti l'acchiappu a li Viscati,
Voghiu mi dù la strina a sta canaglia;
E farindi tunnina, e zunzumaghia.
O Jancola, ò Jau Petru, Ntoni, Fonzu;
O Masi, Muni, Janni, Micu, Ciccu,
Peppi, Culella, Jacuu, Micuni,
Cca curriti guagnuni,
E lassati li zappi, vanghi, e furchi;
Ch'a la marina vinniru li nturchi.
Pac. Currite cc à co perteche, e lanzuotte;

Co sagliocccole, e barre,
Co spate, spite, stantare, e ghienelle,
Co arcabusce, e scoppette,
Co pestole, e cannune, e martenette,
Par. Li pecuri lassati, e li majali,
Ca ndi vennu a sciullari lu Casali.
Ajuto ci vilogna,
Pri li fà mu vini sonu sta vrogna,
(Suona la buccina.)
Pac. O bravo affè ca veneno ncorrenno
Chiù de mille pasture;
A sti More cornute
Menammole li cure.
Scortecammo sti Perre lotarane:
(Vengono molti Villani.)
O bella compagnia de scauza cane!
Par. Lassa fari a stu sustu,
Cammirati nnrati, a nui li shiunni
Silliiti pri rutti sti Timpuni,
Lapiti, chianchi, cuticchi, e cantuni.
Pac. S'arrivano a sentirete parlare
Cierto ca l' addecrie;
Sulo co ste parole le stroppie,
Par. Si ci mpacchiu na cuti a la cicogna,
Ti li voruicu nterra,
Comu propriu scalieru
Ja mu supra la Sila
Drittu pri stu carrolu, juvincelli,
Nn' hannu li nturchi da lassa la pielli.
Pac. Jate vuje pe ssa via,
Ch'io vago pe trovare lo Segnore.
Pe darele sta nova de nascienzo;
S'a lo nigro n'afferra lo descenzo.
Pac. Và ca speru a lu Celu
Di pigliari a lu lazzu sti Vurpuni,
Sti nturchi caparruni,
E farindi cu pici luminaria,
E comu nighi hannu a bulà pri l'aria.
Pac. Se ve ntorzano ngranse
Vuie menate le mane,

Ca

Ca sti Turche sò male Crestiane.
Facitenne mesesca
S'a li cippe nce ntorzano li piede,
De sti fore pellecchia senza fede.

Par. Pari ch'a la muntagna
Sentu lù murmurizzu, e biu li tuppi;
Damuli li sciruppu,
Ancamu li cicogni,
Schencramu li cattei,
Scancaramu li gammi,
Sbattemu li gangali,
Tripamu li vintrali,
Sparpagnamu li spalli,
A sti perri, a sti cani anticorusi
Schencramu, tritolamu,
Cruscula ndi facemu, e zunzumia:
Viva Calauria, e mora Turchia.

SCENA XX.

Riccardo, e Teodora.

Ritiratevi voi, & al mio segno
Pronti tosto accorrete.

Teo. Ove mi conducete?

Ric. Ove mi piace.

Teo. Qual pietà ritrovar posso in un Trace?

Ric. Soli già siamo.

Teo. Barbaro, che chiedi?

Ric. Non mi conosci?

Teo. Nè sperar giammai,
Che da conoscer t'habbia.

Ric. Vedi chi son.

Teo. Sò che infedel tu sei.

Ric. Anzi fui troppo fido.

Teo. Io non t'intendo.

Ric. Alzi i lumi, e vedrai, che son Riccardo.

Teo. Riccardo! *Ric.* Si.

Teo. Ah Traditor tu sei,
Dunque per mio martoro
Del Turco più infedel, peggio del Moro.

Ric. Così libera parli?

Teo. La volontade è sciolta.

Ric. Sei mia schiava.
Teo. Non puoi ligar gli accenti.
Ric. Posso torti la vita.
Teo. Più danno farmi puoi, ch'Arabo, ò Scita.
Ric. E pur non ti atterrisci?
Teo. Credea, che la Fortuna
Col farmi divenir schiava de' Mori,
Stabile a danno mio più non havesse
Mali per oltraggiarmi, e pur l'infida
Instabile, e crudele, al fin m'avveggio,
Che mi fà traboccar da male in peggio.
Ric. Tutta è industria del Rè quella, che vedi.
Mà perche quell'amor, che ti portai?
Giammai posi in oblio, pur t'offerisco
La libertà, se mi farai contento;
Risolvi se bear mi vuoi per fine;
O di Ruggier divenirai la Frine.
Teo. Infame, e tanto ardisci?
Contro il mio honor ciò proferir presumi?
Et il fellone anche soffrite, ò Numi?
Ric. Lascia le tue chimere, hor non è tempo
Di mostrarti superba.
Teo. A che m'induci, ò mia Fortuna acerba!
Ric. Risolvi, che far pensi?
Teo. Penso chiamare in mio soccorso il Cielo.
Ric. Il Ciel troppo è lontano.
Teo. E voi Numi dormite?
Ric. Altra cura non han, che d'esaudirti.
Teo. E dove sete, ò generosi spirti?
Ric. Spirti di fragil donna.
Teo. Se in minori perigli altri ajutaste;
Perche Cieli tiranni
Non soccorrete me frà tanti affanni?
Ric. Ancor pensi?
Teo Sì penso.
Ric. Forse bearmi?
Teo. Nò; di lacerarti.
Ric. Con qual'armi?
Teo. Co i denti.
Ric. Angue sei senza tosco.

Teo. Anzi aspide Letale.

Ric. Potrai far poco male.

Teo. Vorrei squarciarti in brani.

Ric. Vorresti, mà non puoi.

Teo. Io non posso, e perche?

Ric. Perche sei imbelle.

Teo. Tanto soffrite, ò stelle.

Ric. O mi contenti, ò perderai la vita.

Teo. Pietà, soccorso, ò Ciel; Pastori aita.

SCENA XXI.

Parmiento, e Villani con fionde, e detti.

Cà su li nturchi ccà, curriti prestu.
Mañu a l'armi vangheri.
Di sti cani facemun di sanceri.

Ric. Soldati all'armi, a l'armi.
La villana malnada,
Del vostro ferro vittima qui cada.

Par. Mù lu vidi si ponnu sti cuzzuni
Risistiri a li botti di cantuni,
Pighiati sta cuticchia a la carigna;
Signuri nturchiu grattati la tigna.
(*Siegue battaglia, li villani con li sassi, e i Soldati con l'armi.*)

Ric. Codardi, e dove rivolgete i passi?
Voi fuggite da' sassi?

Par. E tu vidi si dura,
E' di sta chianchia mia ssa ncurnatura?

Teo. Mentre dava la mischia,
Mio ricovro sarà qualche caverna.
Tù mi soccorri, ò Providenza Eterna. *via.*

Ric. Ah ch'io rimango solo
Trà un diluvio di pietre.

Par. Cimpacchiasti a la gaggia
Facci di nu Judiu?
Arrenniti, ò t'auciu:

Ric. A te render mi devo?

Par. A mia ciauccu.
L'autri timpa a pindinu su fujuti,
Jatili appressu amici;
Rienniti si nun boi chi ncatafulla;

E nesciri ti fazza la mirulla.
Ric. Mi rendo, son perduto.
Par. Oi furise attaccatili vranzi,
Ncucciatilu di sciauli, fiuch'arredi,
E di susti da capu, finch'a'pedi.
Ric. O seguaci infedeli?
Par. A ca li toi cumpagni
Senza pili di ragna non su sciuti,
Chini di cucugnammara, e firuti.
Ric. Temerarii sapete io chi mi sia?
Par. Lu malannu sarrai, chi de ti dia.
Eu non facciu cui si,
S' Arraisi sì, Bisiri,
Jannizzaru, ò Spaì.
Comu ti chiami Viruisia? Carà?
Amettu, Sullimatu, ò Mustafà?
Ric. Io son fedele.
Par. O cani arrinigatu
Di li nostu si statu;
E pri stari di ticchia,
Ti nni isti a mi fà fora pillicchia?
Ric. Son'huomo principale.
Par. E chiss' à peju;
Undi iju la quatrara, chi pigliasti,
Undi la ncafurchiasti?
Ric. Per lo monte è fuggita.
Par. Strascinati stu perru capu ad'irta.
Ric. Portatemi in Città.
Par. Cittu ciutazzu;
Cca venisti a lassaricci lu strazzu.
Ric. Discoprirmi a costoro error lo stimo;
Dove è il Governadore?
Par. Et eu cui sugnu?
Pezzu di catapezzu senza fidi.
Pedicucchia avanti,
Si nun voi chi ti tira pri la cioppa;
E si nun trovu la biella quatrara
Ti vegliu fà cravuni a na carcara.
Ric. Altri per me molesti,
Potea peggio inciampar, che in mã di questi?

Par

Par. Appila, ò ti ſparpagnu cu nu vetti,
Oi ti minuzzu comu tuſſi trunzu;
Fucati chiſſa vucca cu nu ſtrunzu.

SCENA XXII.

Ottavio, e Pacchiarotto.

CHe mi dici?
Pac. Gniorsi la coſa è ghiuta
Propio comm' haggio ditto,
Io matina matina jea correnno,
Quanno me voto arreto,
E beo nterra da no Bregantino
De gargiubila cana,
E chella alarbaria
N'hà cottejato la Gnorella mia.
Ott. Dunque Teodora è ſchiava?
Pac. Gnorsi ſchiava è Dianora;
Io confeſſo lo vero, auzaie li fierre
Pe non ghire mpotere a chille perre;
Perche ſe gieva ſchiavo,
Non pe cheſto ſarvava la patrona:
Vediette pò ca mmiero la montagna
Se jevano li More reteranno,
Fuorze pe ghire a fa quaich'auto danno:
Io chiammaje li crapare, che ſcennettero;
Mà po non ſaccio chello, che facettero.
Ott. Ah non paſſare avanti,
Che la vita mi togli:
O Fortuna, ò Deſtino hai più cordogli?
O Mare, ò Mar crudele,
Come ogni ben m'involi?
Come placaſti l'onde?
Come non ſcatenaſti
E gli Auſtri, e gli Aquiloni ad arreſtare
Il legno, che mi toglie il mio teſoro?
Un Moro hà la mia Vita, & io non moro.
O Elemento volubile, e inſedele,
E perche non alzaſti
Monti d'acque a formar l'inſido legno?
Come iſtabile Regno
Ti calmaſti a mio danno?

Volite che nce jecca quarche banno ?

Ott. Dilli, che non si vendichi crudele

Contro de' figli miei',

Ch'egli Erode non è, che incrudelire

Deggia contra innocenti;

Digli ch'egli è un Saturno,

Che divora bambini,

Un Procuste, un Scirone,

Un fiero Antropofago, un Lestrigone.

Pac. No stregone gniorsi, no fattocchiaro.

Ott. Non vuoi ciò rinfacciarli ?

Io ti farò morire.

Pac. Gnorsì mo corro, e nce lo bao a dire.

Ott. E che dirai ? *Pac.* Ca isso

E' n'arrusto, ò sciaudone,

No luntro fatto a paggio, storione.

Ott. Và entra ne la Corte,

E dì che lo disfido

A cavallo, & a piedi;

O in carro, ò sovra un legno,

Ne la terra, ne l'aria, in acqua, in fuoco,

In qualsivoglia luoco.

Nudo, ò con armi doppie,

O di notte, ò di giorno,

Con lume senza lume.

Pac. Sedenno, e camenanno,

E la presente vaglia per un anno.

Pur che la porti addosso.

Ott. Ah ch'al furor resister più non posso.

Và dilli, che l'aspetto

Ne la torrida Zona,

O pur ne l' agghiacciata.

Negli ultimi Biarmi, ò negli Eoi;

Ne l'Africa deserta, ò nel Giappone

Dà corpo, à corpo, ò pure

Porti squadróni armati,

Che saranno da me tutti fugati.

Pac. Io s'havesse da dareve consiglio

Deciarria a li Guantare, ò à lo Cerriglio.

Ott. Non parti ?

Pac. Signorsì mo faccio vela.
Ott. Vò che vadi a cavallo,
E che in mezz'hora facci cento miglia.
Pac. Mo m'accravacco, dateme la vriglia.
Ott. Vola alato destriero
Veloce più d' Eoo,
Flegon, Eto, e Piroo,
Che son destrieri de l'Arciero Apollo.
Pac. Co ghi tanto de pressa
Chisse me fanno rompere lo cuollo.
Ott. Hai tù inteso maggior disdaventura?
Pac. Di tal caso la forma è troppo dura?
Ott. Hanno dentro gli artigli,
La Sposa un Moro, & un Tiranno i figli.
Mare dimmi, perche non soffogasti
I tiranni corsari?
E perche non cadesti
Monte sopra gl'infidi?
Perche i crudel non divoraste, ò lidi?
Sia maledetto il Mar, ue più i ruscelli
Li porgano il tributo;
Sian scoronati i monti
Da fulmini adirati,
Siano sconvolti i lidi
Da turbini spietati,
Chi maledico, oh Dio;
Chi non ode, e non vede il pianto mio?
Io sono il Conte; olà chi mi risponde.
Pac. Io Segnò. *Ott.* R tornatti?
Pac. Gniorsì. *Ott.* Che disse il Rè?
Pac. Chi l'hà parlato?
Ott. Non mandai a disfidarlo?
Pac. Gnorsì m'era scordato.
Ott. Che disse? *Pac.* Ca vò scire.
Ott. Accompagnato, ò solo?
Pac. Comme volite vuie.
Ott. Frà quanti giorni?
Pac. Ntrà sei milia anne.
Ott. Dunque vado ad armarmi
Contro un Rè di due Angioli inimico?

Mà

Mà pria di duellar contro di quello
Voglio teco provarmi.
Pac. A chi? io manejà non faccio l'arme.
Ott. A noi, la spada impugna.
Pac. Ca volite abborlare?
Chi la sà maniare?
Ott. Vittoria, l'inimico ecco mi cede,
Già s'humilia al mio piede;
Ecco i miei cari figli,
Chi prima abbracciarò? forse il maggiore
Vieni trà queste braccia
Caro Lidoro mio.
Pac. Haie trovato lo ninno!
Vi c'haje mannato a pascere lo sinno.
Ott. Nave è quella, che parte
Fermatevi, ò Nocchieri;
L'ancora non tirate,
Non alzate le vele,
Con voi mi ricevete,
Portatemi per peso, e non temete,
Che s'affondi la nave,
Che un disperato core,
Che Fenice nel duol sempre rinova,
Và cercando la morte, e non la trova.
Mare tu mi ricevi,
E se con tanti mali
Il Cielo mi confonde,
Chi hebbe vita d'ardor mora tra l'onde.
Pac. O ben'hagg'hoje, ca s'è ghiettato a maro.
Et io s'haggio perduto lo patrone,
Voglio fà fora robba,
Me voglio jettà a maro,
Mà sapite perche chesto non faccio;
Ca natare non saccio.
Mà puro me vorria
Ghiettà da chillo scuoglio;
Mà se non me scarrupo,
E a la morte sto debeto non pago;
E' ca no nn' haggio voglia, e me nne vago;

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

Co faglioccole, e barre,
Co ſpate, ſpite, ſtantare, e ghienelle,
Co arcabuſce, e ſcoppette,
Co peſtole, e cannune, e martenette.
Par. Li pecuri laſſati, e li majali,
Ca ndi vennu a ſciullari lu Caſali.
Ajuto ci viſogna,
Pri li fà mu vini ſonu ſta vrogna,
(*Suona la buccina.*)
Pac. O bravo affè ca veneno ncorrenno
Chiù de mille paſture;
A ſti More cornute
Menammole li cure.
Scortecammo ſti Perre lotarane:
(*Vengono molti Villani.*)
O bella compagnia de ſcauza cane!
Par. Laſſa fari a ſtu ſuſtu,
Cammirati nnrati, a nui li shiunni
Silliiti pri rutti ſti Timpuni,
Lapiti, chianchi, cuticchi, e cantuni.
Pac. S'arrivano a ſentirete parlare
Cierto ca l' addecrie;
Sulo co ſte parole le ſtroppie,
Par. Si ci mpacchiu na cuti a la cicogna,
Ti li voruicu nterra,
Comu propriu ſcalieru
Ja mu ſupra la Sila
Drittu pri ſtu carrolu, juvincelli,
Nn' hannu li nturchi da laſſa la pielli.
Pac. Jate vuje pe ſſa via,
Ch'io vago pe trovare lo Segnore.
Pe darele ſta nova de naſcienzo;
S'a lo nigro n'afferra lo deſcenzo.
Pac. Và ca ſperu a lu Celu
Di pigliari a lu lazzu ſti Vurpuni,
Sti nturchi caparruni,
E farindi cu pici luminaria,
E comu nighi hannu a bulà pri l'aria.
Pac. Se ve ntorzano ngranſe
Vuie menate le mane,

Ca ſti Turche sò male Cieſtiane.
Facitenne meſeſca
S'a li cippe nce ntorzano li piede,
De ſti fore pellecchia ſenza fede.

Par. Pari ch'a la muntagna
Sentu lù murmurizzu, e biu li tuppi;
Damuli li ſciruppu,
Ancamu li cicogni,
Schencramu li cattei,
Scancaramu li gammi,
Sbattemu li gangali,
Tripamu li vintrali,
Sparpagnamu li ſpalli,
A ſti perri, a ſti cani anticoruſi
Schencramu, tritolamu,
Cruſcula ndi facemu, e zunzumia:
Viva Calauria, e mora Turchia.

SCENA XX.

Riccardo, e Teodora.

Ritiratevi voi, & al mio ſegno
Pronti toſto accorrete.

Teo. Ove mi conducete?
Ric. Ove mi piace.
Teo. Qual pietà ritrovar poſſo in un Trace?
Ric. Soli già ſiamo.
Teo. Barbaro, che chiedi?
Ric. Non mi conoſci?
Teo. Nè ſperar giammai,
Che da conoſcer t'habbia.
Ric. Vedi chi ſon.
Teo. Sò che infedel tu ſei.
Ric. Anzi fui troppo fido.
Teo. Io non t'intendo.
Ric. Alzi i lumi, e vedrai, che ſon Riccardo.
Teo. Riccardo! *Ric.* Sì.
Teo. Ah Traditor tu ſei,
Dunque per mio martoro
Del Turco più infedel, peggio del Moro.
Ric. Così libera parli?
Teo. La volontade è ſciolta.

Ric. Sei mia schiava.
Teo. Non puoi ligar gli accenti.
Ric. Posso torti la vita.
Teo. Più danno farmi puoi, ch'Arabo, ò Scita.
Ric. E pur non ti atterrisci?
Teo. Credea, che la Fortuna
Col farmi divenir schiava de' Mori,
Stabile a danno mio più non havesse
Mali per oltraggiarmi, e pur l'infida
Instabile, e crudele, al fin m'avveggio,
Che mi fà traboccar da male in peggio.
Ric. Tutta è industria del Rè quella, che vedi.
Mà perche quell'amor, che ti portai?
Giammai posi in oblio, pur t'offerisco
La libertà, se mi farai contento;
Risolvi, se bear mi vuoi per fine;
O di Ruggier divenirai la Frine.
Teo. Infame, e tanto ardisci?
Contro il mio honor ciò proferir presumi?
Et il fellone anche soffrite, ò Numi?
Ric. Lascia le tue chimere, hor non è tempo
Di mostrarti superba.
Teo. A che m'induci, ò mia Fortuna acerba!
Ric. Risolvi, che far pensi?
Teo. Penso chiamare in mio soccorso il Cielo.
Ric. Il Ciel troppo è lontano.
Teo. E voi Numi dormite?
Ric. Altra cura non han, che d'esaudirti.
Teo. E dove sete, ò generosi spirti?
Ric. Spirti di fragil donna.
Teo. Se in minori perigli altri ajutaste;
Perche Cieli tiranni
Non soccorrete me frà tanti affanni?
Ric. Ancor pensi?
Teo Si penso.
Ric. Forse bearmi?
Teo. Nò; di lacerarti.
Ric. Con qual'armi?
Teo. Co i denti.
Ric. Angue sei senza tosco.

Teo. Anzi aspide Letale.
Ric. Potrai far poco male.
Teo. Vorrei squarciarti in brani.
Ric. Vorresti, mà non puoi.
Teo. Io non posso, e perche?
Ric. Perche sei imbelle.
Teo. Tanto soffrite, ò stelle.
Ric. O mi contenti, ò perderai la vita.
Teo. Pietà, soccorso, ò Ciel; Pastori aita.

SCENA XXI.

Parmiento, e Villani con fionde, e detti.

Cà su li nturchi ccà, curriti prestu.
Manu a l'armi vangheri.
Di sti cani facemun di sanceri.
Ric. Soldati a l'armi, a l'armi.
La villana malnada,
Del vostro ferro vittima qui cada.
Par. Mù lu vidi si ponnu sti cuzzuni
Risistiri a li botti di cantuni,
Pighiati sta cuticchia a la carigna;
Signuri nturchiu grattati la tigna.
(*Siegue battaglia; li villani con li sassi, e i Soldati con l'armi.*)
Ric. Codardi, e dove rivolgete i passi?
Voi fuggite da' sassi?
Par. E tu vidi si dura,
E' di sta chianchia mia ssa ncurnatura?
Teo. Mentre dava la mischia,
Mio ricovro sarà qualche caverna.
Tù mi soccorri, ò Providenza Eterna. *via.*
Ric. Ah ch'io rimango solo
Trà un diluvio di pietre.
Par. Ci mpacchiasti a la gaggia
Facci di nu Judiu?
Arrenniti, ò t'auciu:
Ric. A te render mi devo?
Par. A mia ciauccu.
L'autri timpa a pindinu su fujuti,
Jatili appressu amici;
Rienniti si nun boi chi ncatafullà;

E nesciri ti fazza la mirulla.
Ric. Mi rendo, son perduto.
Par. Oi furise attaccatili vranzi,
Ncucciatilu di sciauli, fiuch'arredi,
E di susti da capu, finch'a'pedi.
Ric. O seguaci infedeli?
Par. A ca li toi cumpagni
Senza pili di ragna non su sciuti,
Chini di cucugnammara, e firuti.
Ric. Temerarii sapete io chi mi sia?
Par. Lu malannu sarrai, chi de ti dia.
Eu non sacciu cui si,
S'Arraisi sì, Bisiri,
Jannizzaru, ò Spaì.
Comu ti chiami Viruisia? Carà?
Amettu, Sullimatu, ò Mustafà?
Ric. Io son fedele.
Par. O cani arrinigatu
Di li nostu si statu;
E pri stari di ticchia,
Ti nni isti a mi fà fora pillicchia?
Ric. Son'huomo principale.
Par. E chiss'à peju;
Undi iju la quatrara, chi pigliasti,
Undi la ncafurchiasti?
Ric. Per lo monte è fuggita.
Par. Strascinati stu perru capu ad'irta.
Ric. Portatemi in Città.
Par. Cittu ciutazzu;
Cca venisti a lassaricci lu strazzu.
Ric. Discoprirmi a costoro error lo stimo;
Dove è il Governadore?
Par. Et eu cui sugnu?
Pezzu di catapezzu senza fidi.
Pedicucchia avanti,
Si nun voi chi ti tira pri la cioppa;
E si nun trovu la biella quatrara
Ti vegliu fà cravuni a na carcara.
Ric. Astri per me molesti,
Potea peggio inciampar, che in mã di questi?
Par

Par. Appila, ò ti sparpagnu cu nu vetti,
Oi ti minuzzu comu tussi trunzu;
Fucati chissa vucca cu nu strunzu.

SCENA XXII.

Ottavio, e Pacchiaretto.

Ott. CHe mi dici?
Pac. Gniorsi la cosa è ghiuta
Propio comm' haggio ditto,
Io matina matina jea correnno,
Quanno me voto arreto,
E beo nterra da no Bregantino
De gargiubila cana,
E chella alarbaria
N'hà cottejato la Gnorella mia.
Ott. Dunque Teodora è schiava?
Pac. Gnorsi schiava è Dianora;
Io confesso lo vero, auzaie li fierre
Pe non ghire mpotere a chille perre;
Perche se gieva schiavo,
Non pe chesto sarvava la patrona:
Vediette pò ca mmiero la montagna
Se jevano li More reteranno,
Fuorze pe ghire a fa quarch'auto danno:
Io chiammaje li crapare, che scennettero;
Mà po non saccio chello, che facettero.
Ott. Ah non passare avanti,
Che la vita mi togli:
O Fortuna, ò Destino hai più cordogli?
O Mare, ò Mar crudele,
Come ogni ben m'involi?
Come placasti l'onde?
Come non scatenasti
E gli Austri, e gli Aquiloni ad arrestare
Il legno, che mi toglie il mio tesoro?
Un Moro hà la mia Vita, & io non moro.
O Elemento volubile, e infedele,
E perche non alzasti
Monti d'acque a formar l'insido legno?
Come istabile Regno
Ti calmasti a mio danno?

T. maledica il Cielo, & Eolo scioglia
A turbarti per sempre,
E turbini, e tempeste,
Sian l'acque tue confuse
Con l'alghe, e con l'arene,
Ne risplendan per te stelle serene.
Mà qual conforto mai sperar potea
Da l'ingordo Elemento:
Sventurato, ch'io sono:
Se l'istabil Fortuna in Mare hà il trono?
Pàc. Segnò, che serve a fare stò sciabacco
Pigliarevella co l'acqua, se li viente,
Strille, te nsallanisce, e non faje niente?
Ott. Meglio non è, che i sentimenti io perda,
Che sentir tanto duolo;
Che le stelle si schiodino dal Polo,
Copra tutto il composto oscuro velo,
S'oscuri il Sole, e cada in pezzi il Cielo.
Pàc. Che sia ghiettata a muro ssa parola;
Ca se lo Cielo, pe nce dà travaglie,
Cade, scamazzarà tutte le quaglie.
Ott. Ascoltami vien quì.
Pàc. Gnò che bolite?
Ott. Vò che porti una carta al Rè Ruggiero.
Pàc. Non me confido a fare lo corriero.
Ott. Perche?
Pàc. Perche a lo pede nc'haggio l'vuosso.
Ott. Cavalca sopra il vento.
Pàc. Mà chisto non me porta a sarvamiento.
E tanto cchiù se fosse lo scerocco.
Ott. L'ali ti porgeranno i miei sospiri,
Così con l'ali a' piedi
Sarai Mercurio alato.
Pàc. Che brutta cosa havite nnommenato!
Ott. Quest' è un veloce Dio,
Che da la terra al Ciel vola ad un tratto.
Pàc. Io laccio ncuorpo a me, che cosa hà fatto.
Ott. Vanne a Ruggiero, e dilli:
Che il Conte hà quì perduto i sentimenti.
Pàc. E pe le ghi trovanno

Voli-

Volite che nce jecca quarche banno?

Ott. Dilli, che non si vendichi crudele

Contro de' figli miei;

Ch'egli Erode non è, che incrudelire

Deggia contra innocenti;

Digli ch'egli è un Saturno,

Che divora bambini,

Un Procuste, un Scirone,

Un fiero Antropofago, un Lestrigone.

Pac. No stregone gniorsì, no fattocchiaro.

Ott. Non vuoi ciò rinfacciarli?

Io ti farò morire.

Pac. Gnorsì, mo corro, e nce lo bao a dire.

Ott. E che dirai? *Pac.* Ca isso

E' n'arrusto, ò sciaudone,

No luntro fatto a paggio, storione.

Ott. Và entra na la Corte,

E dì che lo disfido

A cavallo, & a piedi;

O in carro, ò sovra un legno,

Ne la terra, ne l'aria, in acqua, in fuoco,

In qualsivoglia luoco.

Nudo, ò con armi doppie,

O di notte, ò di giorno,

Con lume senza lume.

Pac. Sedenno, e camenanno,

E la presente vaglia per un anno.

Pur che la porti addosso.

Ott. Ah ch'al furor resister più non posso.

Và dilli, che l'aspetto

Ne la torrida Zona,

O pur ne l' agghiacciata.

Negli ultimi Biarmi, ò negli Eoi;

Ne l'Africa deserta, ò nel Giappone

Da corpo, a corpo, ò pure

Porti squadroni armati,

Che saranno da me tutti fugati.

Pac. Io s'havesse da dareve consiglio

Deciarria a li Guantare, ò à lo Cerriglio.

Ott. Non parti à

Pac. Signorsì mo faccio vela.
Ott. Vò che vadi a cavallo,
E che in mezz'hora facci cento miglia.
Pac. Mo m'accravacco, dateme la vriglia.
Ott. Vola alato destriero
Veloce più d' Eoo,
Flegon, Eto, e Piroo,
Che son destrieri de l'Arciero Apollo.
Pac. Co ghi tanto de pressa
Chisse me fanno rompere lo cuollo.
Ott. Hai tù inteso maggior disfaventura?
Pac. Di tal caso la forma è troppo dura?
Ott. Hanno dentro gli arrigli,
La Sposa un Moro, & un Tiranno i figli.
Mare dimmi, perche non soffogasti
I tiranni corsari?
E perche non cadesti
Monte sopra gl'infidi?
Perche i crudel non divoraste, ò lidi?
Sia maledetto il Mar, ue più i ruscelli
Li porgano il tributo;
Sian scoronati i monti
Da fulmini adirati,
Siano sconvolti i lidi
Da turbini spietati,
Chi maledico, oh Dio;
Chi non ode, e non vede il pianto mio?
Io sono il Conte; olà chi mi risponde.
Pac. Io Segnò. *Ott.* R tornasti?
Pac. Gniorsì. *Ott.* Che disse il Rè?
Pac. Chi l'hà parlato?
Ott. Non mandai a disfidarlo?
Pac. Gnorsì m'era scordato.
Ott. Che disse? *Pac* Ca vò scire.
Ott. Accompagnato, ò solo?
Pac. Comme volite vuie.
Ott. Frà quanti giorni?
Pac Ntrà sei milia anne.
Ott. Dunque vado ad armarmi
Contro un Rè di due Angioli inimico?

Mà

Mà pria di duellar contro di quello
Voglio teco provarmi.
Pac. A chi? io manejà non faccio l'arme.
Ott. A noi, la spada impugna.
Pac. Ca volite abborlare?
Chi la sà maniare?
Ott. Vittoria, l'inimico ecco mi cede,
Già s'humilia al mio piede;
Ecco i miei cari figli,
Chi prima abbracciarò? forse il maggiore
Vieni trà queste braccia
Caro Lidoro mio.
Pac. Haie trovato lo ninno!
Vi c'haje mannato a pascere lo ſinno.
Ott. Nave è quella, che parte
Fermatevi, ò Nocchieri;
L'ancora non tirate,
Non alzate le vele,
Con voi mi ricevete,
Portatemi per peso, e non temete,
Che s'affondi la nave,
Che un disperato core,
Che Fenice nel duol sempre rinova,
Và cercando la morte, e non la trova.
Mare tu mi ricevi,
E se con tanti mali
Il Cielo mi confonde,
Chi hebbe vita d'ardor mora tra l'onde.
Pac. O ben'hagg'hoje, ca s'è ghiettato a maro.
Et io s'haggio perduto lo patrone,
Voglio fà fora robba,
Me voglio jettà a maro,
Mà sapite perche chesto non faccio;
Ca natare non faccio.
Mà puro me vorria
Ghiettà da chillo scuoglio;
Mà se non me scarrupo,
E a la morte sto debeto non pago;
E' ca no nn' haggio voglia, e me nne vago;

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Spiaggia di Mare.

Flora Duchessa di Calabria con accompagnamento, & Ottavio.

Flor. SEi di Sicania ?
Ott. Sì Di Sicilia, io sono.
Flor. E dimmi chi è costui,
Che con armati abeti,
Fatto del Mar Signore, anzi corsaro,
Tutti i legni impedisce,
Che passano dal Faro ?
Ott. Un nobil Cavaliero,
E quanto nobil, tanto generoso,
Grande di cor, di braccio valoroso.
Flor. Com'esser nobil mai può chi impedisce
Una Dama, che passa ad esser Sposa
Del Regnante Sicano ? In questa riva
Io venni per passare ad isposarmi
Con Rugiero, e per lui venni interdetto
Questo tratto di mar, che già divise
Dal continente suo.
Col tremoto la terra,
Per terminar con gli sponsali miei
Lunga, crudele, e perigliosa guerra.
Ott. Permettete, ò Signora,
Che vi possa baciar l'orlo del manto;
Un miserabil scherzo della Sorte.
Un ludibrio del Fato, e de la Corte;
Flor. Chi siete ?
Ott. Un Cavaliere, un tempo amico,
E di Ruggier privato, ingiustamente
Esiliato da la sua presenza.
Flor. S'è ciò, potrò saper, perche fin'hora
Il Rè non hà inviato ad incontrarmi ?
Anzi perche non viene egli in persona
A trattar quella pace, e quei sponsali,
De' nostri Regni a terminare i mali ?
Ott. Legni non hà, che possa uscir dal porto,

Per,

Perche teme esser preda
Di Clenardo adirato, onde potrai,
O gran Duchessa ritornare la dietro.

Flor. Ne mi dirai chi sia questo Pirata,
Che ribellò contro il suo Rè l'Armata?

Ott. Dissi ch'è un Cavalier nobile, e grande
De' primi de la Corte.

Flor. E la caggione?

Ott. La dirò, se m'ascolti.

Flor. Curiosa t'attendo.

Ott. Io sono, ò bella Flora,
Di Calabria Duchessa, il Conte Ottavio,
Alma un tempo' del Rè, che di casarsi
Teco tratta, non sò se in ciò l'accerti,
Dirallo il Tempo; hor basta, un saggio Padre
M'insegnò a favellar con riverenza
De i Rè, con dirmi, che son tutti petto,
E dovunque è il Vassallo hanno l'aspetto.
Sappi che ribellatesi a Ruggiero
La Corsica, e Sardegna,
Nominò Generale, il Rè, Clenardo;
Questo invitto Guerriero, hor suo nemico?
Per meriti non già, ch'egli dagli Avi
Hereditasse, ò per il suo valore,
Mà perche de la suora
L'havea ferito Amore.
Hor dei saper, che inimicitia antica
Era trà la mia casa,
E quella di Clenardo, ad ogni modo
Amor mi fè invaghire
Di sua sorella, e corrisposto fui,
E n'ottenni due figli; in questo mentre
Partendosi Clenardo, il Rè mi scopre
L'amore del mio Bene,
Io mi trovo confuso a tal richiesta
Cercassimo ingannare il Rege amante;
Egli scopre l'inganno, e dà nell'ira,
Prova ch'io sia ribelle, e mancatore,
Fà che mio Padre a morte mi condanni,
Sotto ferro crudel brama, che mora.

Ri-

Ritorna in tanto vincitor Clenardo,
Con le lacrime sue mio Padre il placa,
Mi concede il perdono, e al Rè lo chiede,
Si scorge egli impedito a castigarmi,
Toglie il grado a mio Padre, e noi disterra,
Partiamo, nè penso haver lasciati i figli,
Torno, e lascio la Sposa in riva al mare,
Acclamato Clenardo è da l' Armata,
Per far giusta vendetta, al Rè fà guerra,
Chiedo al Rè i figli, egli li vuol prigioni,
Torno per ritrovar l'amata Sposa,
Trovo che preda ella restò de' Mori,
Perdo il senno, e precipito nel Mare,
Un legno a caso passa, e mi soccorre,
Vado à l'Armata per placar Clenardo,
Non vogliono ascoltarmi, e lungi vanno,
Son portato dal legno in questa spiaggia;
Ti narro i casi miei, le mie sventure;
Se tutti contro me s'armano gli astri;
Ti prego a compatire i miei disastri. (ma:
Flo. Dunque amante è Ruggier d'un'altra Da-
Ott. Cieco per altro amor tuo Bel non ama.
Flor. Così dunque s inganna
Mio Regal sangue? mentre meco tratta,
Ruggier d'unirsi; cerca cor la sposa,
Al più diletto suo? E che speranza
Haver posso, che m'ami,
Se trattando d'havermi, altra appetisce,
E pria d' esser mio sposo, ei mi tradisce?
Sì sì conosco ben, che il Rege ingordo
Con mentiti Himenei
Me non domanda, mà gli Stati miei.
Con Clenardo parlar, oh se potessi!
Ott. Signora con quel legno,
Che mi salvò, tornar posso a l'Armata,
E qui condur Clenardo, oh se lo vedi,
Che Cavalier gentile,
Che leggiadro, che vago,
E' l'Ettor di Trinacria,
L'Alessandro d'Italia, oh se volessi

D ar:

Dar un proprio Signore a' Stati tuoi
Senza d'alienarli. . . . .

Flor. Con molto affetto parli!

Ott. Vorrei sposa vederti, ò mia Duchessa,
Mà d'uno, ch'adorasse
L'estrema tua bellezza,
E non dare un tesoro, a chi lo sprezza

Flor. M'hai resa curiosa
Di veder quest' Eroe.

Ott. Se con l'Armata
Clenardo a te s'unisce, a modo tuo
Potrai eligger lo sposo,
Nè Ruggiero potrà con violenza
Forzar l'arbitrio tuo, se non hà forza.

Flor. Conte molto vi devo, hor che conosco
La fintion del Rè. Dunque le carte,
Ch'amorose scriveami, eran dettate
Al Rè da l'interesse! io soggettarmi
A un crudele, e impudico?
Non più sposo; il dichiaro a me nemico.
Protegga la mia causa
Clenardo contro il Rè, li darò gente,
Unirò seco l'armi,
Se de l'offesa mia vuol vendicarmi.
M'armerò seco anch' io,
Con gli eserciti uniti
Assediarem Messina, astringerollo
A renderti i tuoi figli,
Di sangue ò correran fiumi vermigli.

Ott. Zenobia generosa,
Talestria Gloriosa
Quai gratie. . . . .

Flor. Vieni meco, e vedrai
Coronato di palme
Il crine di Clenardo, e il Rè a' miei pied.
La cote de l'aggravio;
Acciò Triquetra a sangue, e fuoco vada;
De la vendetta m'affilò la spada.

Ott. La speranza nel cor più non vacilla,
Se s'arma a mio favor nuova Camilla.

SCE-

SCENA II.

Si serra il Mare.

Pacchiarotto da Pastore.

O Pelliccione mio, cauzune mieje,
Coppolone,sagliocca, calandrielle,
Ve voglio dare duje milia vase.
O Pagliarella mia,
Focolariello mio, pedetariello,
Mò che la Corte fuie
St'arma contenta, se nne torna a buje.
Palazze! ohibò pe mme vuie non facite,
Cortesciane; arrellà brutta canaglia,
Che nnante cose, e da dereto taglia.
Cetatine, sò tutte de Sorriento,
Pecche so tutte puorce;
Chille, che sanno Lettere
So tutte de Gragnane, ò songo Scurme
Cà songo allecterate;
Mà de sango de povere mpastate.
Nobele comm'à chille
De no cierte pajese,
Tutte razze de cane:
Non de casata nfatte so BILLANE.
Et io stare nfrà vuje? no la facite,
So sciuto da Galera,
Haggio rutto lo lazzo;
Dinto a la Corte trasance chi è pazzo?
Vestire a gusto d'auto?
Tutto lo juorno havere na palata
De pane stroppeiata?
Alliccà vroda quanno ad'auto piace?
Quanno s'auza lo Gallo i à dormire?
Tantillo non havè de lebertate?
Vita è d'huommene? ò d'asene mmardate.
A lo mmanco ncampagna
So fatto Capetanio Cennerale
De tutte st'animale.
Magno quann'haggio famme,
Vevo quann'haggio seta,
Dormo quann'haggio suonno,

Vevo lo vino tuosto,
E se nò, me l'adacquo,
E mme vago a corcà quanno so stracquo;
N'haggio soppruosse ncuollo;
Và dal mio cuggitor, dal perucchiero,
Et indi dal barbiero,
Parla col mio cocchiero;
Poi passa dal chianchiero,
Dice al mio ripostiero,
Che vada a l'argentiero,
E che veda s'è fatto il mio brachiero;
E ntento hà da trottà comm'a sommiero
Lo negrecato, e misero staffiero,
Co havè sempe dereto sto crestiero.
Vuoschie mieje torno à buje,
E se a la Corte chiù nce mecco pede;
Pozza cecare conca me nce vede,
Lassame fa nò paro de foscello
A l'ombra de sta cerza,
E mme voglio spassare
Co cantare na' certa canzoncella,
Che me mmezzaje a la Corte no Lacheo;
Bene mio comm'è bella.
Et è contra le femmene de Corte,
Che banno strelleccate
Co li nchiastre de magra, e sollemate;
E dice buono lo Troncato Tasso,
canta. E non te nnammorà de janco, e russo
Ca quanno cride pegliarete spasso;
Tanno te trove spaccato lo musso.

SCENA III.

Teodora, e Pacchiarotto.

PIù rumor non intesi, onde da l'antro
Trassi il piè timorosa
Per ritrovar ricovero,
Entro qualche Tugurio, angusto, e povero.
Ecco un Pastor ch'a l'ombra
Stà tessendo fiscelle; il Ciel ti salvi.
Pastor cortese;

Pac. Singhe bè mmenuta.

Teo. Che vedo? *Pac.* Bene mio!
Teo. Questo è il mio servo.
Pac. Chesta è la Segnora.
Teo. O Pacchiarotto mio.
Pac. Segnià Dianora;
Gioja mia si scappata
Da chille ammice de la meza Luna!
Teo. Pronto soccorso diemmi la Fortuna;
Mà tu non sai, che quei non eran Mori,
Mà finti, e n'era Duce il Secretario.
Pac. Ah facce de fauzario tradetore!
Propio comm'hà la facce have lo core.
Comme site scappata?
Teo. Accorsero i villani.
Pac. Io l'haveva chiammate, e po correttte
Pe trovà lo Patrone,
E quant'era passato le decette.
Teo. Che disse Ottavio mio?
Pac. Che boze dire?
Se mese a ghiastemmare;
Parlaje cervone, sconcioraje li viente
Me mannaie pe corriero.
Voleva che bolasse,
E po che fece venire n'aggrisso,
Se derropaje a maro lo scur'isso,
Teo. Et annegossi?
Pac. Cadie comm'a chiummo;
Mà sapenno natare, venne a summo,
Teo. Salvossi?
Pac. Gniora nò, ca desperato
Decette: voglio lassare sto munno:
Mese sotta la capo, e ghiette a funno.
Teo. Dunque morì?
Pac. Tornaie ncoppa a la fine,
Ca creo, ca sommozzaje pe fare ancine.
Teo. Che ne seguì?
Pac. Passaje po na Falluca,
E bedennolo fà lo papariello
Lo sarvaje; mà chesto non fù niente;
Teniette mente po co la Falluca

Jette

Jette mmiero l'Armata,
E chella le ſparaie na cannonata.
Teo. E l'offeſe?
Pac. Gnornò ca la Falluca, co no tratto
Se quartejaje la palla, e ghie de chiatto.
Teo. Dove per fine andò?
Pac. Laſſaje l'Armata,
E facenno no giro
Jette a traſire a Riggio,
Teo. O Ciel reſpiro!
Tu che fai quì?
Pac. E comme non ſapite,
Ca ſo tornato mmilla a guardà crape;
Ccà creſciute ſe sò li figlie vuoſte.
Teo. Lodato il Ciel; naſcondermi conviene;
Giàche non hò lo ſpoſo,
Nè Padre, nè Fratello,
Nel tuo povero hoſtello.
Pac. E pe ſtà cchiù ſecura
Ve voglio fà veſtire
Comme fuſſevo ccà parzonarella,
Ch'affè nce pararrite aſſai chiù bella.
Teo. Hai le veſti?
Pac. Mpreſtà nce le facimmo.
Laſſatenne de cheſto a me la cura,
Pecche ccà non ſe mpreſta co l'auſura.
Teo. Andiamo, ò caro ſervo;
Se mi daſti ricovro, ò Ciel pietoſo,
Tornami i figli miei; dammi lo ſpoſo.
Pac. Gioja mia bella non te piglià baſca;
Non ſempre hà da durare ſta borraſca.

SCENA IV.

Parmienio Riccardo, e Villani.

Pedicucchia rinnigatu cani,
Ca cummanna lu Sinnicu,
E lu ſu Capitanu,
Chi la morti ti dugna,
Et eu ti voghiu fà lu carca, e ncugna.
Ric. Che coſa dici?
Par. Chi! mù ti la ſenti,

Mu t'havi da mpacchià lu frivulazzu
Ciaferru, Furfantazzu.

Ric. Che fia Fortuna avversa?

Par. Appisu pri lo collu
Hai da fari la vuocula a sta cerza;

Ric. A me questo insolenti?

Par. Quantu nesci lu spirdo, e n'è chiù nenti.

Ric. Avvertite, ch'io son....

Par. Sij cu si voghia
Cu chista cramafila
Ti ndi voghiu mannari a l'autru munnu;
Appisu comu mazza di Xamumura,
O puru di racina comu pennulu.
Nun mi cuntari cchiù lu pirpitusu;
Ca ti voghiu mmiari l'arma nghiusu.

Ric. Una morte si indegna ad' un mio pari.

Par. Ti ndi poi cuntintari;
Chi nun pighia nu vetti, & appuntutu
Poi ti lu ficcu arredi ntra lu grupu,
Comu faciti vui,
Chi mpalati a li niuri calaurisi,
Chi faciti di prisa a lu paisi.

Ric. O mio fiero Destino,
Crudelissime stelle,
Perfidissimi Numi.

Par. Nun sentiti lu perru, ca jastigna?
Vue ti mpacchia na croccia a lu carigna?
Chi nciurfulij fighiu di na Troja?
Pri tia nun mi ndi curu essiri boja.

Ric. Ascoltatemi almeno......

Par. Sù nsurdutu;
Cu nniavulu và Moru cornuto.

SCENA V.

Ruggiero, e detti.

Non v'è dunque battello,
Che in Regio mi trasporti,
Per favellar con Flora?
Occupando il passaggio
Un traditor ribelle, empio, e malvaggio.

Ric. Lodato il Ciel, che qui vengono genti.

Ca-

Cavaliere ascoltate.
Par. Cittu, ò ti dugnu centu curramati.
Rug. Olà che si fà qui? *Ric.* Mio Rè.
Rug. Che vedo?
Par. Lu Irri; nun ti servi
A dimannari gratia, hai di muriri.
Ric. Soccorso ò mio Regnante.
Rug. Fermatevi villani,
Così costui si tratta?
Par. Nun sapiti la cosu chi nn'hà fatta?
La Maistati tua haja mu sapiri,
Cu nu lignu malignu centu pedi
Ca vinni chistu nTurchiu a la marina;
E nue cu li shiunni, e li cuticchi
Ci desimu la strina,
Di l'autri cui fù aucisu, e cui sticchiaudi;
Et illu ntra la ragna ncimpacchiaudi;
Ficiru murmurizzu
Li Saporusi poi di lu casali,
Chi sin d'havia di fari di stu perru;
E bidennu a la parra,
Ch'era nu rrinigatu
L'hannu ad'essiri mprisu cunnannatu.
Ric. Signore per servirti
Sono inciampato in questo.
Rug. Qual ardir temerario
D'un Regnante si tratta il Secretario.
Par. E lassantindi fari la giustitia,
Lassa lu cucciu chi la vita scunchia;
Nun ci cridiri, ò Irri ca ti nchiunchia;
Rug. Partitevi Villani,
O pender vi farò da questi tronchi
Frutti d'infamia.
Par. Chi nu stai di ticchia?
Lu Irru è mpirpiratu: sticchia, sticchia.
Rug. Riccardo, che ti avvenne?
Ric. Ne l'habito, che vedi
Con una fusta, ò Sire, hebbi fortuna
Di predare Teodora,
Con animo di dartela; quand'ecco

Giun-

Giunge turba villana,
Nè potendo resistere a la forza
Di tante genti col mio braccio forte,
Preda restai, e fui condotto a morte.
Rug. Son villani in effetto.
Ric. Tua Majestà se non mi dava aita
Trofeo de la mia Fè perdea la vita.

SCENA VI.

Fulgentio, e detti.

Sire benche tu stimi,
Che offeso io sia, e a vendicarmi aspiri,
Perch'obliar non sà chi nobil nacque
Il naturale affetto,
D'esser nato vassallo, e tuo soggetto.
Vengo fin quì per dirti,
Che corri a riparar le tue rovine.
Rug. Che mi può sovrastar? che mi rapporti.
Ful. Unita di Calabria è la Duchessa
Con l'armi di Clenardo,
E veloci qual lampo
La Regia ad assaltar portano il campo.
Rug. Contro me la Duchessa!
Ful. O quante volte
Io ti dissi Signor non irritarla,
Tu prendesti i consigli in mala parte;
E d'amor le vendette, hor farà Marte.
Rug. Flora, che mi chiamò hieri suo Sposo,
Hoggi contro di me l'armi hà rivolte?
Ful. Da Clenardo ella forse havrà saputo
L'intentione tua.
Rug. E' donna al fine,
E come tal non hà fermezza alcuna:
Instabil perche Donna è la Fortuna.
Ful. De la mia Fedeltà vedi l'eccesso,
A te son fido, e contro il sangue istesso.
Rug. Contro de' tuoi, e contro la Duchessa
Saprò ben invincibile mostrarmi;
Voi fò Riccardo General de l'armi.
Ric. Signor de l'armi tue sempre vittrici
Scorgerai castigati i tuoi nemici.

Ful.

Ful. Il comando de l' armi un traditor!
Mà come veste egli habiti di Moro?
Vuole il fiero mostrarsi
Qual di fuor, tal di dentro:
O ti subbissi, ò traditore, il centro!

SCENA VII.

Parmiento, e Pacchiarotto.

Cori meu Pacchiarottu,
E d'undi sciu sta pinta quatrariella?
Sta Cudiespina biella,
C'hà li mascali russi comu rosa;
Lu collu vrancu chiù di na juncata;
Chi l'arma m'hà grupata,
Propiu comu gramonia,
Tirannu mi di l'occhi li vizzuni.
Pac. Vuoje che te schiaffa nfaccie sei mmascune;
Par. Quannu ci cacchiu menti
Mpantasu, ntisichiu comu nu vette.
Pac. E buono, che lo musso te nn' anniette;
Par. Si nun mi duni ajutu,
Eu mi ndi vaju nzunza,
Speriu, mi squaghiu, mi veni lu piellu.
Mi scacca la muria
Mi vaju a pirrupari da na sciolla.
Pac. Pe dove? *Par.* Capu a irta a nu lipoju;
Pac. E li poio, che d'è? *Par.* Na scalasia.
Lu vidi ca su mortu tintu mia.
Pac. Fatte passà ssa voglia,
Ca n'è cosa pe te brutto sciaddeo,
Po dice lo Dejaschence, hà buon tiempo;
Che belle guste, che se piglia ammore?
Ch'a le bestie perzì spercia lo core!
Par. Cui n'è viestia; si tù bruttu Gaidurru.
Pac. O frate se sì pazzo.
Par. Comu, nun su nu bellu juvincellu
Fatto cu lu pinniellu?
Vi sta timpa di nasu.
Pac. A lo ddereto chiffo t'è rommaso;
Par. Ivi ca veni la bella Lindora.
Pac. Che te pozzano ascì ss' vuocchie da fossa;

Io non voglio di niente e sto sciasciucco,
Ca no nce vole niente,
E se face pegliare de paese,
Perche basta che sia non Calevrese.

SCENA VIII.

Teodora, e detti.

A Mici assiem con voi
M'è di mestieri andar ne la Cittade.
Par. Vengh'eu neucchia cu tia biella quatrara.
Pac. E bà guarda li puorce, fusse acciso;
Vedite mpretennentia cà s'è miso?
Teo. Tutte tre v'andaremo,
E con la scusa di vendere il pane,
Ne la Città entraremo.
Pac. Segnora, addò vuò ire? *a parte.*
Se te vede lo Rrè, che pisce piglie?
Teo. Viver non posso, se non vedo i figli.
Pac. Te miette a gran pericolo.
Teo. Non sarò conosciuta;
Con gli habiti di villa, e con il velo
Saprò celare il viso.
Pac. Statte a bedere ca sarraggio mpiso.
Par. Ei cammarata forsi a l'ammucciuni
Nci parrasti di mia?
Hà di stu cori pisanza na zica?
O fazzu vuci d'arsu comu pica.
Pac. Scumpela, ò t'arrefilo,
Lo Patr'Abbate de li scoppolune;
Teo. Và a prendere il canestro.
Par. Chi n'e illi lu canistru?
Pac. Lo canisto lo pane addò mettimmo.
Par. Ah, ah, la Tafaria.
Mu vaju pri mu servu a susuria.
Pac. Io puro a la Cetate
Vesogna che nce vengo stravestuto,
Ca so da li staffiere canosciuto.
Teo. Fà come vuoie, andiamo, e non temere.
Pac. Che brutto mpiso c'haggio da parere.

SCE-

SCENA IX.

Clenardo, Flora, Ottauio da Guerrieri, e Soldati.

Glà scopriam la Città; si fermi il campo;
Qui accampar ne potrem.
Flor. Presto vendetta
Farem de l'inimico,
Più per te, che per me, Ottavio amico.
Clen. Che poca resistenza habbiam trovato!
Flor. Qual può far resistenza
Principe senza cuore,
Quando gliel'involò lascivo amore?
Conte non dubitare
Presto haverete i figli.
Ott. Io non bramo vendetta sanguinosa,
A la fine è mio Rè, nacqui vassallo,
Cerco il mio sangue, e non castigo al fallo.
Clen. La bellezza di Flora.
Flor. Di Clenardo la gratia.
Clen. M'acciecò. *Flor.* M'hà obligato.
Clen. Che Maestà di Dama!
Flor. Che brio di Cavaliero!
Clen. M'hà imprigionato amore.
Flor. Ferimmi il nudo arciero.
Clen. Poco narrò la Fama.
Flor. Molto l'occhio s'appaga;
Clen. Di sì vago composto.
Flor. Di simetria sì vaga.
Clen. E' ligame de l'alma ogni capello;
Flor. Poco Ottavio mi disse; egli è più bello
Clen. Qual codardia m'arresta?
Flor. Che timor mi trattiene (
Clen A scoprirle il mio amore?
Flor. A narrarli il mio affetto.
Clen. Leggo negli occhi l'amorosa voglia.
Flor. Amor che strinse il cor la lingua scioglia.
Ott. Scorgo negli occhi di Clenardo, e Flora
Amorosi concerti, e se non erro,
Amante è la Duchessa; io voglio intanto,
Estatica in amor, mentre gli lascio,
Giacche non posso havere

Nuova de la mia ſposa ; almen de' figli
Saper gli eventi : ivi l'amor mi chiama,
O almen del Genitor, che tanto m'ama.
Et a chi mai mancorno a un tempo istesso,
E ſposa, e figli, e Padre
Con habiti mentiti io voglio andarne
Nella Città per rimirare i figli,
O il Genitore amato :
Che Flora, e mio Cognato
Si ſcordaron di me ; perche ſoſpeſi
Trà gl'incendi avvampanti
Si ſcordan di lo steſſi i cori amanti

SCENA X.

Clenardo, e Flora.

LEggiadriſſima Flora
Non ardiſce il penſier di paleſare
De l'alma i ſentimenti.
Mille volte a parlar comincio, e mille
Il timor mi raffrena ;
Però ſe stà negli occhi
Il più vivo de l'alma, in queſti ò bella
Leggi il mio core, e ſe la lingua tace,
L'occhio mio ti favella
Del mio incendio vorace ;
De la Fiamma verace,
Ne' miei ſoſpiri ſcorgi le ſcintille ;
Che non ſanno mentir le mie pupille ;

Flor. Clenardo ſe queſt'occhi
M'hanno tradito, onde prendeſti ardire
Tue fiamme a me ſcoprire;
Io non vorrei perciò, che t'avanzaſſi
Contro del mio decoro :
(Che val la gravità quando mi moro ;)
Protettor del mio Stato, e di mia gente,
E del mio honor ti feci
Contr'ogni pretendente
E dico ; che farò....

Clen. Siegui. *Flor.* Pur troppo.
Ti paleſano il core, i lumi ardiri,
Che ſaggi eſſer non ponno occhi impazziti :

Mà

Mà non è di raggione,
Che forzosa occasion mi stringa a dirti,
Che tua sposa sarò, quando l'honore
Non vuol, che il manifesti;
Vuoi per adesso più? troppo intendesti.

Clen. Con che dolci maniere
Mi scopre ciò, che cela,
Ciò che nasconde entro il suo cor mi svela;
Io bacierò quell'orme
Che imprime il tuo bel piè....

Flor. Ferma, che fai?
Veh ch'il campo ne osserva;
D'Ottavio si recuperi l'honore;
E poi se l'amor tuo non è bugiardo;
Come quello del Rè, basta sarai....
Più non ti voglio dire... hò detto assai.

Clen. Poco è per me.

Flor. Che vuoi? la prima volta,
Che mi parli d'affetti,
Non vuole la ragion, che più m'appretti.

Clen. Di perder tanto Ben l'alma non teme;
Che per beare un cor basta la speme.

SCENA XI.

Città.

Ruggiero, Riccardo, e Soldati.

CHe genti habbiam Riccardo?

Ric. Tardi giunse l'avviso,
Fù l'assedio improviso.
E benche la Città ne stia sconvolta;
Ad'ogni modo, ò Sire,
Genti bastanti hò unite
Per difender le mura, e far sortite.

Rug. Schiera le genti tu, che assister voglio
A disponere gli ordini opportuni
per difender le mura,
Indi uscirò a punire
De' miei rubelli il temerario ardire. *via.*

Ric. Valorosi campioni,
Se vi guida Riccardo
Non v'atterrisca il traditor Clenardo.

Ecco l'occasion d'immortalarvi,
Complisca ogn'uno a l'obligo, che tiene
Di Vassallo, e Soldato,
Vincerete, lo sò; la gloria vostra
Già lucida sfavilla,
Che de' ribelli il cor sempre vacilla.

SCENA XII.

Parmigio, Pacchiarott', Teodora travestiti, e detti.

Uh chi greja di genti,
Uh quanta surdatami, e buracaglia.
Pac. Caglia passa adelante.
Par. Pacchiarottu;
Nun mi parrà Spagnolu ca mi spagnu.
Pac. N'havè paura te venga l'arraggia.
Chisto nce fà nchiappà; potta, managgia.
Teo. Tutti i passi son presi,
Et il modo non vedo
Di trovar quel, che cerco.
Pac. Io lo decette.
Par. O chi ben'haja d'hoi, chistu mmi pari
Lu rinnigatu cani
Chi d'impenniri havia; cui vò lu pani?
Pac. Chi s'accatta lo ppane
Janco comm'a li sciure;
Vonno accattare pane ssi Segnure?
Ric. Olà, che gente è questa
S'arrestino Soldati.
Pac. O nigre nuje
Par. Uh tinti amaricati.
Teo. Signore siamo noi povera gente;
Che da la Villa viene
Per guadagnarsi il vitto, a vender pane.
Ric. Briosa è la Villana!
Teo. Quest'è l'empio Riccardo!
Pac. Chisto è lo tradetore, arma dannata;
L'havimmo fatta netta de colata.
Ric. Perche nascondi il viso,
O vaga forosetta?
Pac. Perche nforna lo pane, e nò l'hà netta;
Par. Si piglia affruntu, pirchi è schittulilla.

r. Scusatece ch'è tardo ,
E nce n'havimmo da tornà a la villa .
. E fermatevi un poco, & ascoltate .
:. Se ppe sta vota nce simmo ncappate.
(*Stan parlando.*)

S C E N A XIII.

Ottavio travestito da Villano, e detti.

\ Amino trà nemici ,
J Mà il maggior mio nemico in sano,e cieco
E' il Destin , che vien meco .
Come potrò saper del Padre , e i figli ,
Senz'esser discoperto :
Questo è Riccardo, il mio periglio è certo.
. Io la voglio vedere in ogni modo .
). Questa è discortesia .
-. Stu Cavaleri
Tropp'hà di lu fumeri .
. Qui Villani vi sono,io trà costoro
Meglio mi asconderò.
. Disvelarti non brami ? *Teo.*O, questo nò.
. Ti scoprirai per forza .
o. O,questo è troppo .
. S'il desio non m'inganna ,
Questa mi par mia moglie .
:. Ah Signor mio
Simmo gente norate lo ssapite ;
E simmo buone a romperce le corna
Co chi l'have mmentate .
r. Olà mie genti ,
Che si leghin costoro .
t. Signor non è decoro ,
Nè deve chi comanda armate schiere
Gente honorata .
. E chi ti pone in questo ?
. La verità , il dovere .
. Conto a te deve darne , un che comanda ?
. Dee chi comanda dar esempio agli altri.
r. Mentri chisti si'mbriganu,sticchiamu .
r. Jammoncenne Segnora .
), Son costretta a partir, benche il Villano

Così lo ſpoſo mio ſi raſſomiglia ;
Ch'a forza movo i paſsi,
E qui par ch'il mio core, e l'alma io laſsi.
Par. Jamuninni cu frica.
Pac. Zoè a la mpreſſa,
Ca ll'haggio havuta affè la cacaveſſa.
Ott. Già che ſono partiti i miei compagni,
Altro far non mi reſta.
Ric. Villano il paſſo arreſta,
Perche una ſpia il mio penſier ti crede.
Ott. Povero ſon di robbe, e non di fede.
Laſciatemi partir, che quella donna
Credo, che ſia mia ſpoſa,
Onde tropp'oltre, ſe l' ardir mi ſpinſe ;
Il furor de l'honore a ciò m'aſtrinſe.
Ric. Tanto ardiſce un Villano ?
Ott. E che fors'erri. *Ric.* Non paſſarai.
Ott. Io paſſerò trà ferri.
(Cava mano alla ſpada buttando il gabano, e combatte con li Soldati.)

SCENA XIV.

Ruggiero, e detti.

IL campo in armi? che rumore è queſto?
Ott. Chi eſſer può, ſe non io ?
Ric. Una ſpia traveſtita.
Rug. Olà chi ſei?
Ott. Un niente appunto ſon Rege inclemente ;
Che il tuo rigor m'have ridotto al niente.
Rug. Sei Ottavio ? *Ott.* L'iſteſſo.
Rug. E che cercando vai ?
Ott. I miei figli, ò la morte.
Rug. Traditore, e non baſta,
Che appoggiato a una donna, e ad'un ribelle
Habbi moſſa la guerra al tuo Signore ?
Che vien a ſollevarmi
Il popolo divoto, e ubbidiente ?
Che ardire a ciò t'hà moſſo.
Peggio, che traditor dir non ti poſſo.
Ott. T'inganni, ò Sire, io nacqui a te fedele ;
Da' tuoi fedeli, e vò morir tuo fido.

Nè

Nè vengo a sollevare i tuoi vassalli,
Vengo a vedere i figli,
Vengo a parlare al Padre,
Che sono esposti a' tuoi feroci sdegni;
E mi chiamano qui sol questi pegni.

Rug. Per mostrar, che non temo,
Nè Clenardo, nè te, nè la Duchessa
Volubile, e leggiera,
Ch'a te aderisce; io te non vò punire;
Vò che ritorni al campo, ov'io trà breve
Tutti e trè punirò; mà perche voglio
Darti maggior castigo, e trapassarti
Nel più vivo de l'alma,
Acciò tua vita infida
Senza ammazzar ti uccida.
Io tengo in mio poter, tuoi figli, e padre;
Vè che partito pigli,
A chi vuoi, che dia morte al Padre, ò a i figli?

Ott. Ancor vi son tormenti
Per l'afflitta alma mia? quando credea,
Ch'eran miei danni terminati al punto,
Nuovo infurtunio, a tormentarmi è giunto?
Misero, e che farò? mio Rè.....

Rug. Villano
Scegli chi vuoi, che viva.

Ott. E che colpa hà un decrepito cadente
In quello, ch'io peccai?
In che t'offeser mai l'alme innocenti?
Di due fanciulli? togli a me la vita;
Se la Giustitia a ciò ti persuade,
Che in ciò la Crudeltà sarà Pietade:
Lascia, che l'alma mia voli a gli Elisi:
Forse ti pentirai Regge crudele
D'haver data la morte a un tuo fedele.

Rug. Questo bramo vedere,
Scegli, e poi vanne a le nemiche squadre;
O farò che sian spenti, e figli, e Padre.

Ott. Grande è l'amor del Padre,
Ma de' figli è maggiore,
Perche tornano a dietro

Del Padre ne l'amor gli spirti amanti;
Ma per li figli, oh Dio, passano avanti,
Come permetter posso,
Che si dia morte al Genitor amato,
Che l'essere mi hà dato?
Morano i figli; ah nò; taci mia lingua,
Dove mi trasportò mia cieca voglia,
Che l' essere a chi diedi anche gliel toglia?
O legge troppo ingiusta;
L'animo è irresoluto;
Che vuoi Rè, che ti dica? io son perduto.

Rug. Di risolver finisci.

Ott. Il Padre mora. *Rug.* Il Padre?

Ott. Nò, i miei figli.

Rug. Vedi bene, a chi vuoi, che mo te dia.

Ott. E' dubbia in doppio amor l'anima,
Vanne uccidimi i figli,
Si fatii il tuo furore,
Che figli posso haver, non Genitore:
Corri togli a due Angeli la vita,
Che voleranno al Cielo, e sul tuo crine
Giusti fulmini aspetta,
Che il sangue loro esclamerà vendetta.

Rug. Riccardo andiamne, el temerario scorga,
Se libero lo lascio
In dolor così estremo,
Che un traditor non temo,
Paghino i miei disgusti
La sdegnosa Teodora,
E Fulgentio, e Clenardo, Ottavio, e Flora:

SCENA XV.

Ottavio solo.

SE in tanti mali miei, mi resta, oh Dio,
Un lume di conforto;
(Se compete la mia confusione
Con l'ombre de l'Inferno)
E' il veder, che nè il Tempo,
Nè la disgratia mia, nè la sventura;
Congiurati a mio danno,
Posson dare al mio cor maggiore affanno:

S'al

S'al termine del mal giunto mi vedo,
Numi, Ciel, per pietà la morte io chiedo.
Altra pietà non voglio,
Altro consuol non bramo,
Non chiedo altro conforto,
Sono in vita sì rea, peggio, che morto.
Chi sostien la mia vita?
Sono solo i tormenti,
Che s'incontran ne l'alma;
E confusi nel petto, ò fiera sorte;
Son l'istessi dolori a darmi morte.
Tutti i veleni, che nel Mondo sono,
Par che sorbii, e questi contrastando;
Chi mi agghiaccia di rigido timore,
Chi m'accende d'ardore,
Chi m'assal, chi m'atterra,
Chi mi dà forza, e chi m'indebolisce;
Chi al core mi fà guerra,
Chi l'intelletto oscura,
Chi l'anima tormenta,
Chi circola nel sangue,
E in tanto con barbarie non più udita;
Mi vogliono dar morte, e mi dan vita.
Ma vita più confusa, e angustiata,
Che si trovi nel mondo
Più de la mia non credo:
Stelle, Dei, per pietà, la morte io chiedo.

SCENA XVI.

Fulgentio, e detto.

SEi tu quel crudo figlio,
Che per vita ad un cadente vecchio
Comandi, che si sparga il puro sangue?
(Così barbaro sei)
De la tua prole, e de' nipoti miei?
Sei tu quel, ch'ottant'anni,
Che stan per terminarsi
Sù l'orlo del sepolcro
Cambi con dodici anni
Di puerile età,
Chi ti diè cor per tanta crudeltà?

Sei huomo ? tronco ? ò fera ?
Huomo nò, perche ogn'huomo
Ama più che se stesso i cari germi.
Tronco, nè men, che il tronco
Gode nel germogliare i suoi rampolli.
Fera, nè men: la Fere amano i figli,
Il Pellican si svena ad avvivarli,
La Perdice s espone al cacciatore,
Per potere salvarli,
L'Elefante s'inoltra in mezo a l'armi;
Se il figlio li vien tolto,
E tu fiero Bracmano,
Canibale spietato,
Mostro de la natura,
Con pensieri in amor barbari, e infidi;
Per dar vita ad un morto, i figli uccidi?
Io dimani morrò, anzi esser puote,
Che in questo punto spiri,
Sotto tal salma di si rei martiri;
Sotto crudel mannaja
Se lasciavo la vita,
Io non restavo de la vita privo
Ne la progenie mia se redivivo.
E qual agricoltore hai mai veduto,
Che di rami caduchi, e frali, e infermi
Lasci un tronco invecchiato, e trōchi i germi?
Rivoca la sentenza
Padre troppo spietato,
Fà ch'a me dian la morte;
Ch'ansioso aspettando,
Si dia vita a' nipoti, e morte a l'avo.
Ctr. Padre già crudo ferro
Troncato hà la cervice a la mia prole;
Feci quel che dovea.
Se l'esser voi mi daste, io lor lo diedi;
Io vostro debitore, essi son miei,
E se l'essere mio, ò Padre è vostro
De' figli miei ve lo pagai con l'ostro;
Così può dire il Mondo rigoroso,
Che fui padre crudel, figlio pietoso.

Ad-

Addio. *Ful.* Ferma, ove vai?
Ott. Ad incontrar la morte,
Che la sieguo, e mi fugge.
Ful. Ah, che di pena l'anima si strugge;
Ott. Vò a parlare a Clenardo,
Perche tolga l'assedio a la Cittade.
Voi mi daste consiglio
A sofferire il Rè, per voi lo soffro;
E vada il mio Regnante,
Che a dispetto del mio Destin protervo;
Quant'egli più m'aggravia, io più lo servo.

SCENA XVII.

Fulgentio solo.

A Che serbai la vita
Ad un secol vicina
Per sentir tanti affanni, e tante pene?
O Nipoti, ò mio Bene.
O disperato figlio;
O Teodora infelice;
S'ogni un di voi patisce il suo tormento;
Tutti i vostri dolori al core io sento,
E può tanto resistere al dolore
Cadavero spirante?
Forse il dolore adempie
De l'animo gli ufficj in questo petto?
Se non si rompe in pezzi
Sotto colpi si fieri il cor costante;
A tante mie disgratie io son Diamante;

SCENA XVIII.

Teodora, e detto.

COme cieca Farfalla
Mi vado raggirando intorno al fuoco.
Qui vi è un vecchio; che dubito, che tardo?
Non posso haver riguardo,
Benche sia conosciuta, io vò sapere
Qualche nova de' figli; il Ciel v' aiti
Venerabil Signor, puote egli dirmi,
Se il Conte Ottavio è preso,
Che si dice de' figli, e di suo padre?
Ful. Oh Dio che vedo! non sei tu Teodora?

Teo. Non sete voi Fulgentio?
Ful. O figlia. *Teo.* O padre.
Ful. Perche con queste vesti?
Teo. Perche si lagrimoso?
Ful. Sfogo è d'un core afflitto.
Teo. E' livrea di mia sorte.
Ful. Che ricerchi? *Teo.* Il mio Sposo.
Ful. Che brami? *Teo.* I figli miei. (cora.
Ful. Voglia il Ciel, che non mora Ottavio an-
Teo. E perche? *Ful.* Disperato.
Teo. E chi l'induce a ciò?
Ful. Soverchio amore.
Teo. E di che? stelle infide.
Ful. Perche il barbaro Rè tuoi figli uccide.
Teo. I miei figli? ah tiranno.
Ful. Cosi permette il Cielo.
Teo. Non sono i Cieli ingiusti.
Ful. Voller me castigare.
Teo. Affogate il mio cor lagrime amare.
Ful. Al Cielo t'uniforma.
Teo. E qual conforto al mio dolor avanza?
Ful. Figlia in tante *Sventure* habbi *Costanza*.
Teo Ogni Costanza qui forza è che cada.
Ful. Voglio il figlio seguir.
Teo. Si padre vada.
Tutto almen non si perda.
Ful. Dirti, ò quanto vorrei,
Mà vò seguirlo, e in tanto
Mi soffoga il singulto, e annega il pianto. *via.*
Teo Ti vendicasti, ò barbara Fortuna?
Già rompesti la ruota a danno mio,
Che girar più non puote a sollevarmi;
Caddi, precipitai, misera, al suolo,
Per mio riposo almeno apri il feretro,
Giàcche per danno mio fusti di vetro.

SCENA XIX.

Riccardo, e Teodora

Non senza gran ragion sotto del velo
Nasconder si volea
Teodora travestita,

Teo.

Teo. Torna ohimè il traditor.

Ric. Ferma mia vita;
A che nascondi il sol de' tuoi begli occhi?
Con la nube d'un velo?
Fà ch'io lo miri, e mi faetti un Cielo.

Teo. Scampasti da la morte,
Che per man de' pastori
Il Ciel ti destinava, ò fiero, & empio,
Per tentar di mio honor di nuovo il Tempio

Ric. Tuo barbaro desio non fù adempito,
Sono in vita restato
Per esser tuo tormento; anzi il cortello
Per ucciderti i figli, e in questa mano
A me il Rè lo concede.

Teo. Barbaro senza legge, e senza fede;
Tù tieni i figli miei?

Ric. Nel mio volere
Stà la lor vita, ascolta:
Tu sai se l'amor mio sì lungo, e fido
Merta corrispondenza?
Se mi farai felice
Con un sì, ti darò liberi i figli;
Ma se ostinata al mio voler repugni;
Farò con tuo martoro
Il tuo sangue versar nel sangue loro.

Teo O villano, ò scortese, ò insano; E credi
Che di Teodora il core
Stimi i suoi figli più, che il proprio honore?
Tengo un'anima in seno
Habile a superare il proprio affetto;
De le mie passioni io son Signora.
Per uccidermi i figli:
(Osserva qual coraggio in petto io serro)
Se ti manca istrumento, eccoti un ferro.
(*Li butta uno stile, e và via*)

Ric. Strana forza d'honore!
Grande affetto al consorte!
Che Evadne a Capaneo,
Emilia a Scipion, Giulia a Pompeo?
Essempio di Costanza

Esser

Esser potrebbe a' secoli passati ;
Mà nel secolo nostro
E' un miracol di fè, d'honore un mostro ;

SCENA XX.

Bosco.

Clenardo, Flora, & Ottavio.

Clen. Caderà questa piazza.
Flor. Sarà vinto il nemico.
Clen. Sa pugnan le vostr'armi.
Flor. Se il tuo valor combatte.
Clen. Bella Amazzone invitta.
Flor. Valoroso guerriero.
Clen. Come potrò pugnare ?
Flor. Come combatter posso ?
Clen. Se l'alma m'involasti ?
Flor. Se il core mi rubasti ?
Clen. Combatti col mio core.
Flor. Pugna con l'alma mia.
Clen. S'hò l'alma tua, è l'inimico estinto.
Fl. S'il tuo core hò nel seno, il Regno è vinto.
Clen Chi potrà contro me ?
Flor. Chi può arrestarmi ?
Clen. A l'assalto *Flor.* Al trionfo.
Clen A l'armi. *Flor.* A l'armi.
Ott. Che più armi ? che guerre ?
Cessate, omai cessate
Da le vostr'ire ; intrepida Duchessa ;
Generoso Clenardo, a' vostri piedi
Ricorre un'infelice ;
La destra vincitrice
A' miei prieghi arrestate, e concedete
Al Rè la pace ; io lo scongiuro. in vano
S'arman le destre a rihaver miei figli,
Son già spenti, e se questa cagione
Vi spinse a l'armi: s'è cessata, cessi
Il furor che vi spinge a vendicarmi ;
Un fedele al suo Rege
Per supplicarvi al vostro piè s'atterra :
Habbian pace due Regni, & io la guerrā ;
Flor. Che dite Ottavio ?

Clen. Che bramate ò Conte?
Ott. Acciò di traditor non habbia taccia
Il più fedel Vassallo,
Benche offeso dal Rè; pace si faccia.
Clne. Questo nò. *Ott.* Bella Flora
Voi placar lo potrete.
Flor. Conte, se ciò volete: horsù Clenardo
Rimettetevi a me; vada un araldo,
E perche al Rè favelli,
Che li domandi tregua,
E scorgerete poi da ciò, che segua;
Clen. Al vostro saggio senno io non m'oppōgo
A la sua volontà mi sottopongo.
Flor. Conte seguite, & ogni ben sperate.
Ott. Tua bontade a sperare invan mi esorta
Più non posso sperar, la speme è morta.

SCENA XXI.

Patchiarotto, e Parmiento da Soldati.

CAlavria a l'arme, a l'arme.
Par. A l'armi, a l'armi; mi su mpidoghiatu
Cu chista firramienta,
Chi portu appisa nsciancu;
E cu stu pisu ncollu, sognu stancu,
Pac. E comme sì sciaurato!
Nericca la spata, auza lo crespiello;
Ncarcate lo cappiello,
Fà na rascata, paoneate attuorno;
O si fatto sordato, ò quarche cuorno?
Par. Horu c'havemu a fari cu sti mbroghi,
Pac. Havimmo da commattere.
Par. E cui sparari sà stu cacafocu?
Pac. E ca no nce vò niente.
Par. M'hai ridductu a na cosa
Chi propriu a la mirulla, nun ci capi.
Pac. E chi sulo si nato a guardà crape?
Par. Dammi mmanu na xiunna, ò un virganti
Ca mi la pighiu cu tridici centu:
Darreri di na cerza, e nu timpuni
Eu sugnu nu Lejuni.
Ma iri a pettu, a pettu

Cun-

Cuntra li garadduozzili
La canna percia, chi bommica fori:
Frati dicu lu veru n'haju cori.

Pac. Non ſaie, ca ſe la ſciorte
Niente, niente te dice,
Tu ſciale, si felice;
Deviente Arfiero, e pò ſi Capetanio;
Mena buono le mmano,
Scornate co la morte,
Fatte tagliare a piezze,
Spanne lo ſango, laſſance la vita;
Ch'a l'utemo pe premmio:
(O viato chi naſce a ſto deſtino)
Non te porrà mancà no tammorrino.

Par. E mu nun ſazzu fari
Lu tuppi tuppi cu li mazzarelli?

Pac. Mà veſogna paſſarence a ſto grado;
O fortunato te, s'a cheſſo arrive,
Ca ſe quarche ſordato
A morte è connaunato,
Tù cò grolie nſenite,
Lo mpienne, e te guadagne li veſtite.

Par Chiſſu è lu ranni nuri,
C'haju mu fà lu boja?

Pac. Mà non lo bide, ch'è la ſciorta toja:

Par. E ſi quannu mi mbrigu,
Mi ſcacca na badduzza a lu vintrali?

Pac. Se non nce foſſe a la guerra ſto vitio;
Farria tutto lo Munno ſt'alercitio.

Par. Voghiu mi tornu a guardu li Majali.

Pac. Se vuoje che pe regalo
T'attaccono a no palo?

Par. E chi m'haju mi perdiri la vita?
Sta pitta cori meu troppu è ſalita.

Pac. N'haje paura de niente,
Servimmo a buon Patrone;
Se nc'hà fatte ſordate lo Sio Conte;
Iſſo nc'hà da guardare.
Jammo, e moſtrammoc' huommene valiente;
Ca n'acciſa cchiù, e manco, non è niente.

Par.

Par. Ivi ca mi carria
Duci, duci l'àmicu a la muria.

SCENA XXII.

Stanze Regali.

Ruggiero, e Riccardo.

A Scoltate Riccardo. (*li parla all'orecchie.*)
Ric. Intesi, ò Sire.
Rug. Scrive dal campo la Duchessa Flora,
Che chiede tregua, e vuol trattar la pace,
E che perciò sen vien ne la Cittade,
L'assicurai, che ben potea venire,
E vicina sarà, credo, che voglia
La guerra terminare
Col nodo d'Himeneo,
Che porta di Mercurio il Caduceo.
Ric. Consolarai con questo,
Signore, i tuoi vassalli,
Che bramano vederti amante, e Sposo.
Rug. Tu sai perche fin'hora
Questo nodo mi fù tanto nojoso.
Ric. Già la Duchessa viene.
Rug. Vado per incontrarla,
Come legge m'impon di cortesia;
Per non mostrar, che disgustato sia.
Ric. Da pace tal, non sò che cosa io speri;
M'ingombrano l'idea mille pensieri.

SCENA XXIII.

Flora, Ottavio, Clenardo, Fulgentio, Teodora coverti il volto con le cappe, Pacchiarotto, e Parmiento.

S Upposto che ti rechi meraviglia,
Che lasciando le navi entro del porto;
E l'Esercito mio, venga a trattarti
Di concerto, ò Ruggiero:
Da la tua Nobiltà tutto ne spero.
Rug. S'io non sapessi, ò Nobile Duchessa;
Che la Madre comun fè per modello
D'istabiltà la Donna,
E di fermezza l'huomo,
Potrei di te lagnarmi,

Che

Che sapesti ingannar le mie speranze;
Mà ti scuso per ciò, perche la Donna
Hà per vanti supremi
Ne l'odio, e ne l'amor dar negli estremi;
Mà d'amori non più, se siam nemici
Senza ragione, dimmi a che ne vieni?
Flo. Senza ragion? vi saria gran che dire
Sù questo punto, mà di ciò si taccia,
Vengo a darti le navi, e la tua gente.
Rug. Fai ben, perch'io castighi
Chi mi fù miscredente;
Vuol la Ragion di stato,
Che si punisca il fallo, e si flagelli;
Ne dee chi è Prence fomentar rubelli;
Flo. Se il tuo rigor di castigarli pensa,
Castigo se li dia,
Pur che questo non cada in cosa mia.
Rug. Cosa giusta domandi, e non è molto?
Flo. Averti ad osservarla,
Altrimente ritorno a chi m'invia;
E di nuovo togliendoti l'Armata;
Ritornaremo a l'armi.
Rug. Io son contento.
Flo. Ne voglio sicurtà, voglio, che giuri;
Che offender non dovrai,
Ne me, ne cosa mia.
Rug. Tanto m'oblighi in questo;
Come se mi pregassi a perdonare
A gl'infidi rubelli,
Che contro il lor Signor seditiosi
Spiegarono i Vessilli.
Mà quando tu mi prieghi,
Che ne a te, ne a tua cosa io faccia danno;
Pronto per farlo sono,
Perche questa è Giustitia, e non perdono.
E così ti prometto, e da Rè giuro
Ne di tè, ne de' tuoi mai vendicarmi,
Purche di nuovo aggravio io non sia offeso!
Sotto pena, che il Mondo
Mi chiami traditore,

Villano, e'mancatore, e prego il Cielo,
Se di parola manco,
Che i suoi fulmini scagli a fulminarmi,
E divenga di morte orrido spettro:
Giuro per la corona, e per lo scettro.

Flo. Questo mi basta. hor sù tutti correte
Del vostro Rege al piede.

Clen. Se i giuramenti
(*Tutti si scoprono, e s'inginocchiano avanti al Rè.*)
Son ligami de i Rè forti, e tremendi,
Tù da te stesso liberi ne rendi.

Rug. Flora ch'è ciò? non son questi gl'infidi,
Che mi chiedon perdono
Miei meggiori inimici?

Flo. Questi è Clenardo.

Rug. E qual maggior nemico?

Flo. Non dicesti che me, ne cosa mia
Offenderesti?

Rug. E' ver lo dissi.

Flo. E questi,
Che cosa esser più può, che sposo mio;
E di Calabria Duca?

Rug. Che farò? fiera sorte?

Flo. Che potrai far vuoi togliermi il Consorte?

Rug. Con industria ingannar ben m'hai saputo,

Flo. E non sai, che son Donna?

Rug. S'è tuo sposo Clenardo.
Non hà discolpa Ottavio,
Del mio sdegno farò che scopo sia.

Flo. S'è cognato al mio sposo è cosa mia.

Rug. E Teodora?

Flo. L'è suora.

Rug. E Fulgenrio?

Flo. L'è Padre.

Rug. Sù le Galere mie posti in catena
L'indegni servi han da pagar la pena:

Pac. E nuje che nce corpammo?

Par. Sagnù nui nun capemu.

Pac. O Sio Conte, ò Segnora non c'ajute?

Par. Amaricati nue sù nciutusciute.

Pac.

Pac. Io no ve sò bassallo.
Par. Eu nun sù de Sicilia.
Pac. Songo venuto pe servi lo Conte.
Par. La mia Patruna a servire me mise.
Pac. Io sò Napoletano.
Par. Eu Calaurise.
Rug. Se son vostri vassalli, io gli perdono.
Flo. Si che, son miei vassalli.
Pac. Ca lo decive craje.
Par. O biella cosa!
Pac. Havite fatto assaje.
Rug. Almen castigarò l'indegna gente,
Che seguitò Clenardo,
Ribellandosi a me.
Flo. Le genti istesse.
Sono mie, se per me presero l'armi,
Et io soldo lor diedi;
E queste humili prostransi a' tuoi piedi.
Rug. Contro chi dunque io sfogherò lo sdegno.
Flo. Contro il tuo Secretario,
Che amante di Teodora hà provocato
Con suoi consigli ingiusti il tuo furore.
Con le sue inventioni
Cercando di ridurla al suo volere,
Come m'hà riferito:
Questi è il comun nemico,
E s'egli offese la Sicilia, e'l Mondo
Con eccessi funesti;
Tutti son cosa mia, fuori, che questi.
Rug. Tu di Teodora amante?....
Ric. Io Signor.....
Teo. Tu Villano,
Che per ridurmi, mi dicesti, indegno;
Che il Rè ti comandava ingiusti eccessi;
Come il fingerti Moro, depredarmi
Ne la spiaggia del Mare, & offrirmi,
Pur che a te consentissi i figli sciolti.
Rug. O Ruggiero, e che ascolti!
Dunque sol per tuoi fini
Mi lusingavi, fallo Consigliere,

Per

Per fomentar tuoi vizj
Portavi il tuo Regnante a i precipizj?

Ott. Se licenza mi dai mio Rè....

Rug. Trattienti,
Esca fuori de l'Isola, e non venga
Più Riccardo in mia Corte.

Ric. Sono da la sinderesi trafitto;
Questa pena è dovuta al mio delitto. *via.*

Ott. Et in tante vicende
De l'ira tua, sol con eventi infausti;
Furno i miei figli i miseri olocausti.

Rug. Son vivi i figli tuoi; volli tentar
Con questo finto aggravio,
S'era ne la sua fè costante Ottavio.

Teo. Son vivi?

Rug. Sì Teodora,
E furono i miei tratti
Crudeli in apparenza, e non in fatti.

Pac. Segnore addove songo?
Se nce date lecientia
Nce le ghiammo a pegliare.

Rug. Dal Castellano andate,
Ch' egli ve li darà.

Par. Jamu ncurrennu
A pighià li quatrari nzuccarati.

Rug. Ite, e qui conducete li Soldati.
Flora l'ire passate io cangio in pace,
Godi col tuo Clenardo,
Tù Ottavio con Teodora.
Che mi sarete cari, & io nel Trono
De la Sicilia collocare intendo
Del Greco Imperador la vaga figlia
A me in isposa offerta:
Godete voi ch'il vostro amor lo merta.

Ott. Signore, a' piedi tuoi
Sempre servo m'havrai.

Ful. L' anima, e'l core
Sempre fedeli a te Signor serbai.

Rug. Abbracciatemi voi Fulgentio amato;
Che da' vostri consigli

Mai

Mai più mi partirò.

Ful. Mia lunga etade
Hoggi sì, ch'un morir desia quieto;
Se non hebbi a miei dì, giorno più lieto.

Clen Da le stelle cortesi
Per più secoli venga custodita,
Come l'Arabo Augel tua Regia vita.

SCENA ULTIMA.

Pacchiarotto, Parmiento, Lidoro, Fenicio, e detti.

Eccove li nennille,

Par. Eccu li figlie,

Ful. O me lieto.

Ott. O contento.

Teo. O me felice,

Ful. Nipoti.

Ott. } Figli
Teo. }

Lid. Padre.

Fen. Genitrice.

Rug. Godi con tuoi Nipoti
Mio Fulgenito fedel.

Ful. Crescon tuoi servi:
E se il sangue per te sparger sapranno;
Al purpureo tuo ammanto ostri daranno.

Ott. Godiam felici, e da me apprenda il Mondo,
Che vince al fin chi dura,
Se *COSTANZA* haverà nella *SVENTURA*.

IL FINE.